

RASSEGNA STAMPA



COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

Notizie dal Web

VITA

[Una rete di impresa per rendere produttivi i beni confiscati](#)
[Navi da guerra della Nato nell'Egeo "per fermare i trafficanti di profughi"](#)
[500 scuole protagoniste della cooperazione internazionale](#)
[Cibo sprecato, una ong inventa un'app per recuperare l'incolto nei campi](#)
[Il terzo settore e la sfida della coerenza sui diritti](#)

CORRIERE

[INTERVISTA «Tecnica e apertura ad aiuti privati. Il nuovo volto della cooperazione»](#)

IL SOLE 24 ORE

[Regeni: via alla campagna delle ong egiziane "Chi ha ucciso Giulio".](#)

INTERNAZIONALE

[Gli Stati Uniti lasciano a Mosca il compito di occuparsi della Siria](#)
[In Messico i giornalisti muoiono per il nostro diritto di sapere la verità](#)
[La diplomazia internazionale chiede un immediato cessate il fuoco in Siria](#)
[La revoca della cittadinanza ai terroristi divide la sinistra francese](#)

NENA NEWS

[GIULIO REGENI. Nessuno crede all'ipotesi della rapina avanzata dalla polizia egiziana](#)
[SIRIA. I morti della guerra potrebbero essere il doppio](#)

CORRIERE SOCIALE

[«Un'altra difesa è possibile», la campagna della società civile approda in Parlamento](#)

REDATTORE SOCIALE

[Epidemie e povertà: la salute negata nelle "periferie del mondo"](#)
[Hotspot, Mauro Palma: "la detenzione dei migranti è la questione più urgente"](#)

ASKANEWS

[Siria, a Monaco raggiunto accordo per cessate il fuoco](#)

AGENZIA NOVA

[Cooperazione: viceministro Giro, crescente preoccupazione per deteriorarsi situazione umanitaria in nord Camerun](#)

IMMIGRAZIONE

REPUBBLICA	MOSCA CONTRO I SAUDITI "IN SIRIA SI RISCHIA UNA GUERRA MONDIALE E PERMANENTE"	NIGRO VINCENZO	1
REPUBBLICA	TRE NAVI NELL'EGEO E AEREI RADAR PER FERMARE L'ESODO SUI GOMMONI	DEL RE PIETRO	2
REPUBBLICA VENERDI	L'ULTIMO BUSINESS DELL'IS: IL TRAFFICO DI MIGRANTI DE LUXE	NAPOLEONI LORETTA	4
STAMPA	"L'EGEO È PEGGIO DEL CANALE DI SICILIA LE ACQUE GELIDE UCCIDONO RAPIDAMENTE"	PACI FRANCESCA	5
STAMPA	ALLA SBARRA IN CONTUMACIA IL PADRE DI AYLAN «E' LUI IL VERO CRIMINALE, È UNO SCAFISTA»		6
STAMPA	LA NATO IN CAMPO CONTRO I TRAFFICANTI DI ESSERI UMANI	ZATTERIN MARCO	7
STAMPA	L'ITALIA CHIEDE DI ESTENDERE I CONTROLLI ANCHE ALLE COSTE DELLE LIBIA	RUOTOLO GUIDO	9
STAMPA	MIGRANTI, LE DUE RAGIONI CHE RENDONO CRUCIALE L'IMPEGNO NATO	STEFANINI STEFANO	10
STAMPA	NEL BORGO RINATO GRAZIE AGLI IMMIGRATI	ZANCAN NICCOLÒ	11
MESSAGGERO	ECCO LE NAVI DELLA NATO PER FERMARE I MIGRANTI «MA SOLTANTO NELL'EGEO»	VENTURA MARCO	13
UNITA'	BOLDRINI A CIPRO PER «PIÙ INTEGRAZIONE EUROPEA»		14
AVVENIRE	SICILIA. CROCETTA TAGLIA LA RETTA AI MINORI STRANIERI	TURRISI ALESSANDRA	15
IL FATTO QUOTIDIANO	LA NATO SOCCORRE I MIGRANTI MA VUOLE ARMARSI DI PIÙ	GRAMAGLIA GIAMPIERO	16
MANIFESTO	IL CAPRO ESPIATORIO DELLE NOSTRE CRISI	MASULLI IGNAZIO	17
MANIFESTO	Int. a ZANNI MARCO: M5S: «LE CONDIZIONI IN TURCHIA SONO DRAMMATICHE»	C.L.	19
MANIFESTO	VITE SOSPESE TRA CONTAINER	LANIA CARLO	20

INFORMAZIONE ED EMITTENZA

UNITA'	Int. a FRASSICA NINO: PARLARE DEI MIGRANTI È PIÙ EFFICACE A SANREMO	MILIANI STEFANO	21
--------	---	-----------------	----

AMBIENTE, TERRITORIO E LAVORI PUBBLICI

CORRIERE DELLA SERA	AMMINISTRATIVE E TRIVELLE, NO ALL'ELECTION DAY		23
MATTINO	CHOC AD AMALFI, LIQUAMI NEL MARE DELLA COSTIERA	CARILLO PETRONILLA	24
ESPRESSO	SALVATE L'ARTICO, FERMATE I CARGO	CODACCI PISANELLI ANGIOLA	26

AFFARI SOCIALI

LIBERO QUOTIDIANO	CHE COSA VUOL DIRE DAVVERO IN ITALIA ESSERE N.E.G.R.A.	STEFANINI MAURIZIO	28
-------------------	--	--------------------	----

AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	«A TERRA NEL BATACLAN, ABBRACCIATO A VALERIA»	PRIANTE ANDREA	29
CORRIERE DELLA SERA	Int. a MCFAUL MICHAEL: «VIA LE SANZIONI ALLA RUSSIA SE RISPETTA I PATTI SULL'UCRAINA»	VALENTINO PAOLO	30
CORRIERE DELLA SERA	KAESONG «MILITARIZZATA» E GLI ATTI OSTILI TRA LE DUE COREE	SANTEVECCHI GUIDO	31
CORRIERE DELLA SERA	KIRILL E FRANCESCO A CUBA PERCHÉ IL FUTURO PASSA DA LÌ	ACCATTOLI LUIGI	32
CORRIERE DELLA SERA	L'AMERICA IN MEDIO ORIENTE FARÀ ANCORA DA ARBITRO	GRECO FRANCESCO MARIA	33

CORRIERE DELLA SERA	LA MOSCHEA DELLE DONNE CHE NON PIACE AGLI IMAM	OFFEDDU LUIGI	34
CORRIERE DELLA SERA	LETTERA. RISPONDE SERGIO ROMANO. PERCHÈ È COSÌ ARDUO COSTRUIRE LO STATO ARABO	ROMANO SERGIO	35
CORRIERE DELLA SERA	RAPIMENTO DI GIULIO REGENI, AL CAIRO C'È UN SUPERTESTIMONE	PICCOLILLO VIRGINIA	36
CORRIERE DELLA SERA	SPIRAGLI DI TREGUA IN SIRIA VIA LIBERA AGLI AIUTI UMANITARI	CREMONESI LORENZO	37
REPUBBLICA	Int. a ROY OLIVIER: "DOCENTI STANCHI DI SUBIRE MOLTI NON TORNERANNO PIÙ"	CAFERRI FRANCESCA	39
REPUBBLICA	Int. a DE FILIPPI LORIS: "MA LA VERA PRIORITÀ È UN PIANO UMANITARIO"	BADUEL ALESSANDRA	40
REPUBBLICA	LETTERA. PERCHÈ I MURI SONO INUTILI	AUGIAS CORRADO	41
REPUBBLICA	PRIMO ACCORDO SULLA SIRIA "FINE OSTILITÀ ENTRO SETTE GIORNI E AIUTI UMANITARI DA SUBITO" - EDIZIONE DELLA MATTINA	NIGRO VINCENZO	42
STAMPA	"GIULIO PORTATO VIA DA UN GRUPPO DI UOMINI DAVANTI A CASA SUA"	GRIGNETTI FRANCESCO	44
STAMPA	RIAD MANDERÀ LE TRUPPE IN SIRIA "CON GLI USA PER FERMARE L'ISIS"	STABILE GIORDANO	45
STAMPA	VERTICE DI MONACO, TREGUA ENTRO 7 GIORNI SUBITO VIA LIBERA AGLI AIUTI UMANITARI	SCHIANCHI FRANCESCA	47
UNITA'	Int. a WILLIAMS JODY: «SUBITO CORRIDOI UMANITARI, OGNI RITARDO È COMPLICITÀ»	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	48
UNITA'	ALMENO 50RNI LA RIFUGIATI SIRIANI IN ARRIVO AL CONFINE		49
UNITA'	SE PIÙ DI 300 KM DI FILO SPINATO VI SEMBRANO POCHI	DE GIROLAMO ALFREDO	50
AVVENIRE	Int. a CATTAI GIANFRANCO: DAI LETTORI MEZZO MILIONE DI EURO: L'AIUTO DELLA FOCSIV PER IL KURDISTAN	GERONICO LUCA	51
MANIFESTO	Int. a ALEXANDER ANNE: I PROFESSORI DI GIULIO ACCUSANO IL REGIME	ACCONCIA GIUSEPPE	54
ESPRESSO	Int. a FAHMY KHALED: IN EGITTO È CACCIA AGLI STRANIERI	BIANCHI FEDERICA	55
ESPRESSO	RIDISEGNIAMO I CONFINI	G.PAGL.	57

Mosca contro i sauditi

“In Siria si rischia una guerra mondiale e permanente”

Vertice di Monaco, scontro sul cessate-il-fuoco. La Russia: dal 1° marzo
Riad: “Mandiamo truppe di terra”. Migranti, via libera alla missione Nato

Ipotizzato un impegno dell'Alleanza anche nella campagna contro lo Stato islamico

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENTO NIGRO

MONACO DI BAVIERA. Lo spettro di una «guerra mondiale permanente» è stato evocato apertamente dal premier russo Dmitri Medvedev. Ma non era necessario il rientro dell'eterno numero due di Vladimir Putin con questo allarme così drammatico per aggiungere gravità al negoziato sulla Siria. Tutti — russi, americani, arabi, turchi — stanno giocando un gioco pericolosissimo sui campi di battaglia siriani: e tutti qui a Monaco, dove si ritrovano i negoziatori del Syria Support Group, sanno perfettamente che il gioco può sfuggire di mano. Una tregua che non arrivi presto potrebbe portare a una guerra totale.

Al giornalista che gli chiedeva cosa pensasse del fatto che l'Arabia Saudita conferma di essere pronta a mandare truppe di terra in Siria contro l'Isis, Medvedev ha risposto che «è un cattivo segnale, perché le offensive di terra di solito trasformano i conflitti in una guerra permanente. Gli americani e i nostri partner arabi devono pensarci bene: vogliono una guerra permanente?»

E la stessa Nato per la prima volta parla di una sua possibile mobilitazione nello scacchiere Siria/Iraq, non con truppe di

terra e certo soltanto contro lo Stato islamico: ma i fronti sono uno affianco all'altro, ed è difficile distinguere chi combatte il Daesh da chi combatte i ribelli o il governo siriano. Se arriverà anche la Nato, di fatto sarà in azione nello stesso teatro di guerra della Russia.

Questo clima da escalation verbale spinge comunque Stati Uniti e Russia a continuare a negoziare. Ieri sera qui a Monaco i due Grandi hanno iniziato a far circolare i punti di un possibile accordo per raffreddare la guerra in Siria: innanzitutto ingresso di aiuti umanitari gestiti dall'Onu, parallelamente tregue locali fra i combattenti come richiesto dalle Nazioni Unite, poi un cessate-il-fuoco generalizzato. In altri tempi America e Russia si sarebbero messe d'accordo da sole: adesso devono trovare l'accordo con paesi come Turchia, Arabia Saudita, Iran. E infatti per ore lo scontro sul cessate-il-fuoco è andato avanti sulla definizione di «chi sono i terroristi», «chi deve bloccare gli assalti», «chi fermerà gli assalti per primo».

La data che girava per il cessate-il-fuoco in tutta la Siria era sempre quella del Primo marzo, che per molti è una data lontanissima nel tempo (significa che i russi potranno continuare a bombardare e l'esercito di Assad potrà completare l'assedio di Aleppo). Ma a molti quel Primo marzo sembrava l'unica data possibile a portata di mano. Gli occidentali accusano i russi di aver sabotato i negoziati di pace che erano iniziati a Ginevra 10 giorni fa: e in effetti i rus-

si in questa fase giocano col fuoco, avanzano sul piano militare, spingono all'assalto l'esercito di Assad e le milizie di Hezbollah che circondano Aleppo, ma nel frattempo fanno circolare piani di tregua sui tavoli del negoziato.

A Bruxelles intanto i ministri della Difesa della Nato hanno confermato la missione dell'Alleanza nell'Egeo orientale contro «i trafficanti di esseri umani e l'immigrazione illegale», un'operazione chiesta dalla Turchia e dalla Germania per fermare il flusso di migranti clandestini.

Ma il presidente turco Erdogan vorrebbe agganciare a questo primo impegno Nato qualcosa di diverso, molto più pericoloso: un coinvolgimento dell'Alleanza nella guerra siriana, con la dichiarazione di una “no fly zone” sulla Siria come unico mezzo per fermare i russi.

Ma anche il segretario americano alla Difesa Ashton Carter ha ventilato la possibilità di un ingresso della Nato nella campagna anti-Is: «La Nato porterebbe con sé un gran numero di capacità» che potrebbero risultare molto utili, fra cui importanti attività di addestramento per le forze di terra».

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

L'ESPRESSO

Migranti, nell'Egeo
tre navi Nato
contro i trafficanti

ROMA. Contro la lotta ai trafficanti sulle coste turche si mobilita anche la Nato. La sua missione, ha annunciato il segretario generale Stoltenberg, consiste nell'aumento della sorveglianza lungo quel tratto di mare per impedire che continuino ad annegare i migranti.

BADUEL, DEL RE E NIGRO
ALLE PAGINE 10 E 11

Tre navi nell'Egeo e aerei radar per fermare l'esodo sui gommoni

L'Alleanza atlantica. Pattuglierà le coste con Turchia, Grecia e l'agenzia europea Frontex. Sulla terraferma agirà l'intelligence per neutralizzare i trafficanti di uomini

PIETRO DEL RE

CONTRO la lotta ai trafficanti sulle coste turche, per la prima volta si mobilita anche la Nato. La sua missione, ha annunciato ieri il segretario generale dell'Alleanza atlantica, Jens Stoltenberg, consiste essenzialmente nell'aumento della sorveglianza lungo quel tratto di mare per impedire che nelle acque dell'Egeo continuino ad annegare i migranti diretti verso le isole di Kos e Lesbos. Lo scopo è anche quello di aiutare Grecia, Turchia e Unione Europea a fare fronte al flusso di profughi che da un anno a questa parte fuggono in massa dalla Siria, ma anche dal Pakistan e l'Afghanistan.

DA QUANTE UNITÀ È COMPOSTA LA MISSIONE NATO?

Cinque sono le navi coinvolte. Tre di queste — una tedesca, una turca e una canadese — sono già presenti nell'Egeo, e saranno presto raggiunte da altri due mezzi navali. Si era fatto il nome della "Nave Libeccio". Ma in serata il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, ha dichiarato che la fregata missilistica italiana, che fa già parte dello "Standing Nato Maritime Group 2", ovvero di uno dei due gruppi navali che la Nato mantiene strutturati in permanenza nel Mediterraneo, al momento non farà parte della missione. Al pattugliamento marittimo si aggiungeranno anche gli aerei-Radar Awacs per la sorveglianza aerea, anche in funzione anti-Is lungo il confine turco-siriano.

COME VERRANNO UTILIZZATI QUESTI MEZZI?

Ufficialmente serviranno a intensificare «l'uso degli asset per intelligence, ricognizione e sorveglianza». Infatti, la Nato intende neutralizzare quelle centinaia di trafficanti e passatori di migranti che operano lungo le coste turche. Questi, non solo speculano su chi è in fuga dagli orrori della guerra negoziando a caro prezzo un passaggio verso le isole greche, ma ne provocano spesso la morte vendendo gommoni malmessi o vecchie imbarcazioni che si rovesciano appena s'alza il mare.

COME SI COMPORTERANNO CON I MIGRANTI?

Lo scopo della missione, ha insistito Stoltenberg, non sarà di fermare o di respingere i migranti, ma di contrastare il loro traffico. Gli aerei della Nato compiranno dunque missioni di sorveglianza e intelligence, per monitorare il flusso e lavorare a fianco dell'agenzia europea Frontex e della Guardia Costiera di Grecia e Turchia. Poiché il ruolo di queste ultime consiste per lo più a salvare le imbarcazioni di migranti in difficoltà è verosimile che la stessa missione svolgeranno le navi militari della Nato. Con la loro presenza si potrà pattugliare una più ampia porzione di mare.

COME INTERVERRANNO CONTRO IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI?

Visto che dalle coste turche i trafficanti non salpano quasi mai a bordo della carrette cariche

di migranti, l'azione militare della Nato prevede anche una sorveglianza delle coste. Per questo Stoltenberg ha parlato del dispiegamento di un apparato di intelligence. Le informazioni raccolte verranno trasmesse all'esercito turco il cui compito sarà di neutralizzare i criminali.

QUANDO SARANNO OPERATIVI I MEZZI NATO?

Subito. Per contribuire alla lotta contro i trafficanti di esseri umani, le tre navi presenti nell'Egeo saranno immediatamente operative. Le due altre salperanno «senza indugio» alla volta di quelle acque.

QUALI SONO I PAESI ALL'ORIGINE DELLA MISSIONE?

La mobilitazione della Nato in campo è la risposta alla richiesta di Turchia, Grecia e Germania di un intervento nella gestione dell'emergenza. Ricordiamo che, lunedì scorso, durante la sua visita ad Ankara, la cancelliera tedesca Angela Merkel s'era detta orripilata dalla crisi umanitaria scatenata dai raid russi su Aleppo. Nella capitale turca la Merkel ha incontrato il presidente Recep Tayyip Erdogan, con il quale ha voluto richiedere l'intervento dell'Alleanza atlantica.

PRODUZIONE RISERVATA

La missione Nato

Gli obiettivi

- Partecipare agli sforzi internazionali **per fermare il traffico di esseri umani** e l'immigrazione illegale
- La richiesta di una missione Nato è arrivata da Germania, Grecia e Turchia

I compiti

- Monitoraggio e sorveglianza nel Mar Egeo**, collaborazione diretta con Frontex (l'agenzia europea per il controllo delle frontiere), la Nato fornirà informazioni alla Guardia costiera greca e turca
- Non sono previsti interventi diretti contro gli scafisti** o per respingere navi di migranti, la Nato inoltre ha deciso di intensificare la sorveglianza e l'intelligence al confine turco/siriano, anche in funzione anti Is

Chi partecipa

Grecia e Turchia (che hanno ancora in corso un contenzioso su confini e acque territoriali) non opereranno nelle acque territoriali e nello spazio aereo l'una dell'altra. L'Italia fa parte dello Standing Maritime Group 2 con la fregata Libeccio. **Altri paesi potrebbero fornire mezzi**, la Danimarca ha annunciato che fornirà una nave

I mezzi

La Nato ha messo a disposizione lo Standing Maritime Group 2, con base a Cipro

Il gruppo

Comando tedesco, 5 navi (Canada, Italia, Germania, Turchia, Grecia)

Al momento sono presenti tre navi, già in navigazione verso l'Egeo: la fregata canadese Fredericton, la nave da trasporto tedesca Bonn-classe Berlin e la turca Barbaros. **Aerei radar Awacs** (su richiesta degli Usa)

INUMERI

1,9 mln

RIFUGIATI IN TURCHIA
Sono un milione e novecentomila i rifugiati provenienti dalla Siria che sono già stati accolti dalla Turchia, secondo le cifre dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati

300 mila

ESCLUSI DAGLI AIUTI
Circa trecentomila persone potrebbero rimanere escluse dagli aiuti umanitari a seguito dell'assedio di Aleppo: è l'allarme lanciato dall'Ufficio delle Nazioni Unite per gli aiuti umanitari

470 mila

MORTI PER LA GUERRA
Sono 470mila i morti in Siria dall'esplosione del conflitto civile nel corso degli ultimi cinque anni, secondo il Syrian Centre for Policy Research. Un milione e novecentomila i feriti

2,1 mln

RIFUGIATI IN GIORDANIA, IRAQ, EGITTO E LIBANO
Sono 2,1 milioni i rifugiati provenienti dalla Siria e fuggiti in Egitto, Iraq, Giordania e Libano, stando ai dati dell'agenzia Onu per i rifugiati

400 mila

A RISCHIO PER FAME
Sono circa 400mila i civili a rischio per la fame in 15 località siriane sotto assedio, secondo i dati riportati dall'Alto commissariato Onu per i diritti umani

51 mila

IN FUGA
Sono 51mila gli sfollati siriani a seguito dell'ultima offensiva del governo di Bashar el-Assad su Aleppo, secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani

**FOLLOW
THE MONEY**
LORETTA NAPOLEONI

L'ultimo business dell'Is: il traffico di migranti *de luxe*

Con un litorale di oltre 1600 chilometri, la Libia è sempre stata un trampolino di lancio per gli africani alla ricerca di una vita migliore in Europa. La maggior parte è diretta a Lampedusa, che dista meno di 200 miglia dalle coste libiche. Dalla fine del 2014 i migranti possono scegliere da dove partire, dalla Libia orientale o da quella occidentale, dove la maggior parte delle coste è sotto il controllo dello Stato Islamico.

La traversata da Sirte, capoluogo mediterraneo dell'Is, costa intorno ai 1600 euro, più che dalle spiagge orientali, perché il servizio è *de luxe*.

Le barche sono meno affollate, massimo 120 persone, per garantire una traversata tranquilla. L'Is infatti le controlla una ad una perché per ogni migrante fa pagare una tassa ai proprietari delle barche. Questi pagano il 50 per cento del costo della traversata allo Stato Islamico in cambio del diritto a salpare dalle spiagge e dai porti che questo controlla. Un business che frutta alla succursale libica del Califfato circa 20 milioni di dollari ogni 10mila migranti. Facile immaginare i guadagni annuali. Nel 2015 il traffico dei migranti dalla Libia ha fruttato complessivamente circa 300 milioni di dollari, dato che l'Is controlla quello della Libia occidentale, si stima che abbia intascato poco meno di un terzo di questa cifra.

La stagione estiva del 2016 si prospetta ancora più ricca, con il flusso dei migranti provenienti dall'Africa orientale, ad esempio Etiopia, Eritrea, Somalia ma anche Egitto, in netto aumento. Unica condizione per accedere al servizio *de luxe* offerto dall'Is è un corso sulla sharia della durata di una settimana prima di salpare per l'Europa.

“L'Egeo è peggio del Canale di Sicilia le acque gelide uccidono rapidamente”

Giada Bellanca, medico volontario: ho salvato un bimbo di due mesi dopo un'ora di massaggio cardiaco”

La storia

FRANCESCA PACI
ROMA

«Una mattina all'alba ci chiama la guardia costiera greca, erano i primi giorni di gennaio, un freddo infernale. Tempo tre minuti e noi del team medico più due soccorritori siamo a bordo della lancia diretti al luogo del naufragio, davanti ad Agathonissi, l'isola detta degli spilli perché gli scogli sono a pelo d'acqua e i gommoni si squarciano come fossero di carta. Mi accorgo al volo che tra quelle 50 persone, quasi tutte famiglie siriane, c'è una mamma con in braccio un bambino di due mesi in ipotermia profonda. Un altro di tre anni è già morto, ci sono diversi ragazzini sanguinanti sulla riva. La donna urla in arabo, ha accanto il marito e altri 4 figli, è ferita come tutti ma il piccolo non respira, il cuore tace, la pelle ha un colore bluastrò, marizzato. In casi così la salvezza è questione di istanti, una lezione che insegna solo l'esperienza. Lo portiamo in un capanno pieno di cani, c'è un tavolaccio ma almeno siamo a terra. Mi getto a rianimarlo e non smetto fino al primo battito, un'ora dopo, uno sforzo fisico enorme. Poi il bambino reagisce, apre

gli occhi, è fuori pericolo...».

Giada Bellanca, 31 anni, siciliana di Sciacca, medico specializzato in emergenze e disastri, lavora da due anni per il Corpo Italiano di Soccorso dell'Ordine di Malta con cui ha accompagnato le operazioni «Mare Nostrum» e «Triton», al largo della Libia. Dal 15 dicembre scorso fa parte dell'equipaggio della «Responder», la nave in missione di soccorso nell'Egeo che in meno di due mesi è intervenuta già 15 volte e ha restituito alla vita 529 persone, di cui 59 bambini.

Il suo è un racconto in prima linea, giorno e notte con turni di un mese a contendersi con il mare la vita di chi fugge dalla morte: «L'Egeo è diverso dal Mediterraneo, lì intervenivamo anche a 200 miglia di distanza, qui i tempi di salvataggio sono brevi, due ore in tutto. Ma per paradosso è più pericoloso, perché è un mare chiuso dove le correnti cambiano rapidamente e perché i migranti vedono la riva e pur non sapendo nuotare contano di farcela mentre basta un po' di vento perché affondino nelle acque gelide a pochi metri da terra».

Le immagini del cadavere del piccolo Aylan Kurdi hanno fatto il giro del mondo, il destino di migliaia e migliaia come lui passa anche tra le dita forti come uncinetti di chi tende loro la mano: «A Lampedusa ho visto la Guardia Costiera fare cose fantastiche, si buttano con onde assurde e tirano su uomini pesantissimi. Quel-

lo è un momento terribile, i migranti si accalcano terrorizzati, io sono sul ciglio della lancia e li prendo dai soccorritori che li spingono a me dall'acqua o dal gommoni. Una volta davanti a Lesbo c'era una signora di almeno ottant'anni, enorme, il gommoni stava affondando e lei era inerme, un peso morto, l'ho afferrata dalle ascelle altrimenti le avrei spezzato le braccia».

Da quando è in mare la dottoressa Bellanca ha soccorso 14mila persone, siriani, malesi, eritrei, un matematico senegalese che voleva continuare l'università: «Il bimbo siriano e la sua famiglia li ho rivisti due giorni dopo a Samos, cercavano il centro di accoglienza, gli ho dato dei biscotti, erano poveri. Dopo li ho persi, come tutti, quando congedandoci ci diciamo “inshallah” non posso e non voglio sapere più nulla, ho fatto un giuramento e non m'importa chi salvo, da dove viene, cosa fa. Li porto a terra mostrando loro la riva, “l'Europa”, e ripetendo “you are safe”, controlliamo insieme che il contenuto degli zainetti sia intatto, imballano i cellulari e gli Ipad con così tanti strati di cellophane da resistere a immersioni di ore, poi ci salutiamo. C'era un medico siriano che voleva andare in Germania per curarsi un tumore al rene, era un collega bravo sui 63 anni, era con la moglie e i figli, spero tanto che sia arrivato».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

529

salvati

Stamattina
presso la sede
della Stampa
estera a Roma
l'incontro su
Aegean SAR,
l'operazione
salva migranti
realizzata
con il MOAS

LA STAMPA

AL VIA IL PROCESSO. L'ACCUSA DI DUE IMPUTATI SIRIANI

Alla sbarra in contumacia il padre di Aylan «E' lui il vero criminale, è uno scafista»

■ Si è aperto ieri a Bodrum, sulla costa occidentale della Turchia, il processo contro due siriani accusati di essere gli scafisti del naufragio nel mar Egeo in cui in settembre morì il piccolo Aylan Kurdi, il bimbo curdo-siriano di tre anni la cui foto sulla spiaggia dopo l'annegamento ha sconvolto e indignato il mondo. Ma alla sbarra è finito anche il padre del piccolo Aylan, Abdullah Kurdi che si troverebbe in Iraq. Non sono chiare le accuse rivolte al padre di Aylan. Asem Alfrhad, uno degli imputati, lo ha accusato di essere a sua volta «un trafficante di uomini ben noto, il vero criminale e l'organizzatore». Per Alfrhad e l'altro imputato Muwafaka Alabash, il procuratore ha chiesto una condanna a 35 anni ciascuno. Oltre al piccolo, nel naufragio morirono anche la madre Rehan, il fratellino di cinque anni Galip e altre due persone.

L'Italia: estendere i controlli anche in Libia

Emergenza migranti, navi Nato nell'Egeo

Ma Erdogan: vi mando tutti i profughi

* **Il piano.** Per fronteggiare la crisi migranti, scende in campo per la prima volta la Nato con una missione navale che salperà alla volta dell'Egeo. L'Italia chiede che l'Alleanza atlantica estenda i controlli anche alle coste della Libia.

* **La reazione.** Ma Erdogan alza la posta. Torna a sollecitare l'istituzione di

una «no-fly zone» per fermare i flussi di rifugiati dalla Siria e chiede a Bruxelles di «riconoscere i nostri sforzi» alla luce del fatto che nel 2015 Ankara ha fermato 91 mila rifugiati diretti in Grecia. Il presidente turco avverte l'Europa: «Potrei mandarvi tutti i profughi».

Paci, Ruotolo e Zatterin

ALLE PAG. 8 E 9

CON UN COMMENTO

DI STEFANO STEFANINI A PAG. 27

La Nato in campo contro i trafficanti di esseri umani

Tre navi pattuglieranno le coste greche e turche

Tutte le persone recuperate in mare saranno automaticamente riportate in Turchia

Jens Stoltenberg

Segretario generale della Nato



MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Stavolta hanno fatto in fretta. Martedì sera erano tutti sorpresi nei quartieri della Nato quando è arrivato il piano scritto a sei mani per inviare una squadra navale nell'Egeo col mandato di controllare il flusso dei migranti e colpire i contrabbandieri di anime. Ieri è stato approvato. «Nello spazio di ventiquatt'ore - ha detto il comandante supremo delle forze alleate, generale Philip Breedlove - saremo operativi». Tre navi del

Secondo gruppo marittimo permanente, con comando tedesco, pattuglieranno le acque fra Grecia e Turchia. Raccoglieranno dati e metteranno a disposizione delle guardie costiere le informazioni sui movimenti sospetti. Se va bene, questo dovrebbe scoraggiare i trafficanti. Ma nulla può essere dato per scontato, di questi tempi.

I ministri della Difesa dell'Alleanza hanno fatto fronte comune su una richiesta congiunta presentata da Turchia, Germania e Grecia, con il pieno assenso degli Stati Uniti. In questo modo si apre un nuovo doppio fronte per la Nato, anche se non militare, non per ora. L'operazione nel Dodecaneso è rafforzata dalla delibera sul principio dell'invio imminente dei super-ricognitori Awacs al confine turco con la Siria, nell'ambito di un rafforzamento della strategia contro l'autoproclamato Stato islami-

co. Lo volevano gli americani, lo hanno ottenuto. «Lavoriamo ai dettagli e vedremo sino a dove si deve arrivare», ha assicurato il segretario generale Jens Stoltenberg. Attualmente il Patto atlantico ha 16 apparecchi Boeing E-3A, di cui 12 sono pienamente operativi.

Sarà tutto molto delicato. Il norvegese sottolinea che le navi greche e turche opereranno esclusivamente nelle acque nazionali, opzione consigliata dallo storico cattivo sangue che corre fra i due paesi. L'insieme

LA STAMPA

della squadra opererà in stretto contratto con Frontex, l'agenzia che controlla le frontiere dell'Unione. Non avranno nel loro mandato principale quello di salvare i rifugiati. Però l'intesa prevede che i turchi riporteranno a casa tutti quelli che pescheranno nelle loro acque. E' una novità.

La speranza è che la missione possa anche svolgere una funzione di deterrenza, che spaventi i trafficanti. «Troveranno altri vie, se l'emergenza continua», confessa una fonte diplomatica. Bisognare fare bene e in fretta. Il ministro della Difesa, Roberto Pinotti, ammette che la missione nell'Egeo «risponde operativamente ad un problema dell'Alleanza sul fronte Sud» e assicura che non ci saranno navi della Marina impegnati nel caso.

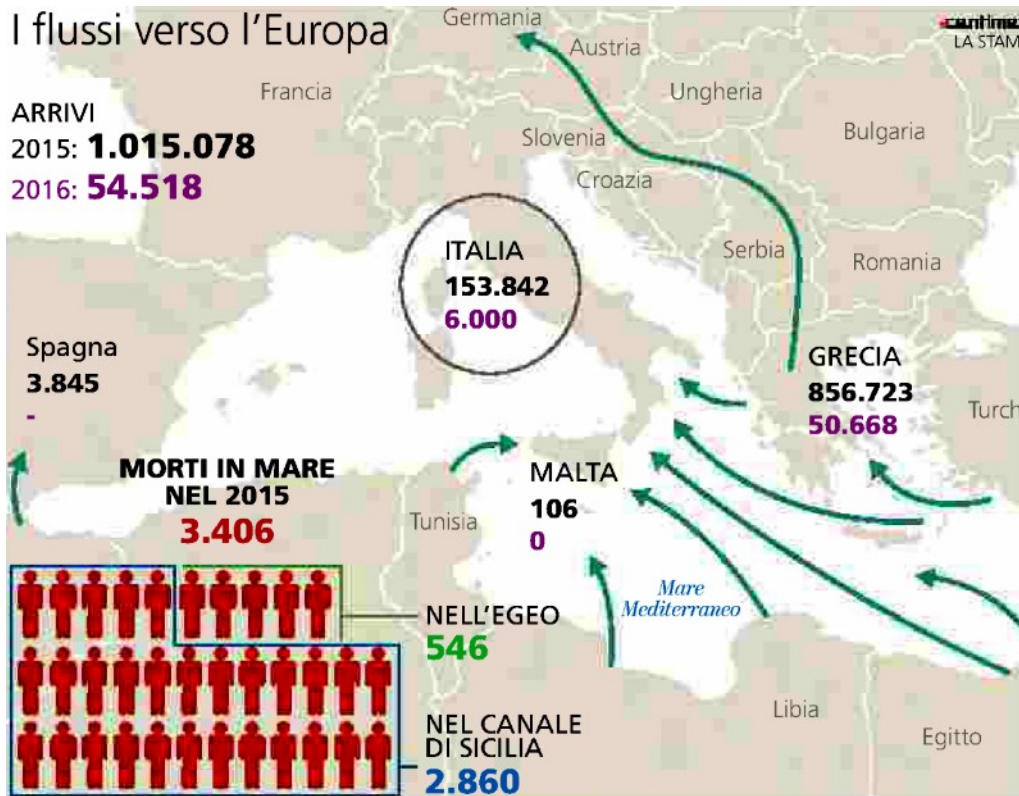
«C'è la consapevolezza del nostro impegno già in corso - ha detto l'esponente del governo -

siamo presente in EuNavFor Med davanti alla Libia, nell'antipirateria e in Mare Sicuro, sempre nel Mediterraneo: è chiaro che la nostra parte di lotta al terrorismo e di contrasto agli scafisti la stiamo facendo con una certa robustezza». Saranno dunque canadese, tedesca e turca le prime tre unità schierate con la bandiera della rosa dei venti. Ma danesi e olandesi potrebbe presto unirsi alla squadra.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I flussi verso l'Europa

ARRIVI
2015: **1.015.078**
2016: **54.518**



I dettagli della missione

Il comando della missione sarà affidato alla Germania. I guardiacoste greci e turchi pattuglieranno le rispettive coste. La Turchia si impegna a riportare indietro i profughi intercettati

Le prime tre navi in azione saranno una canadese, una turca e una tedesca. potrebbero essere presto affiancate da altre due navi una danese e una olandese

La flotta Nato lavorerà in stretto contatto con Frontex, l'agenzia che controlla le frontiere Ue. Nel suo mandato principale non c'è il salvataggio dei rifugiati

L'Italia chiede di estendere i controlli anche alle coste della Libia

Pinotti: contribuisca alla missione nel Mediterraneo centrale

Retroscena

GUIDO RUOTOLO
ROMA

Il pattugliamento del mar Egeo è un primo passo. Positivo. Ma la Nato deve occuparsi anche del Mediterraneo centrale, dello specchio di mare di fronte alla Libia. La decisione annunciata a Bruxelles della prima missione Nato di pattugliamento del mar Egeo, per il salvataggio dei migranti e il contrasto ai trafficanti di esseri umani, è stata accolta con soddisfazione da Palazzo Chigi.

Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, chiede però un maggiore e diverso impegno dell'Alleanza atlantica: «Do un giudizio positivo alla risposta operativa dell'Alleanza a un problema sul fronte Sud. Prendo atto che c'è una apertura positiva alla necessità, ribadita da noi e sostenuta dagli spagnoli, portoghesi e dai greci stessi, ad allargare la missione antiterrorismo Active Endeavour alle acque prospicienti la Libia».

Palazzo Chigi, i vertici della Difesa, lo stesso Viminale sono concordi nel sottolineare l'importanza della decisione di Bruxelles. «Dal vertice della Nato di Cardiff, del settembre del 2014 – ricorda Andrea Manciuoli, rappresentante del Parlamento ita-

liano all'Assemblea Nato –, chiedevamo un intervento Nato anche nel quadrante Sud, oltre che l'intervento nella crisi Ucraina-Russia. E con la missione che vedrà impegnate navi turche, tedesche e greche, si va in quella direzione».

Il Mediterraneo rischia di diventare un crocevia esplosivo: flussi migratori incontrollati dall'Africa e dal Medio Oriente e guerre e terrorismo nei Paesi rivieraschi dell'altra sponda. Ora la missione Nato sotto il comando tedesco – non ci saranno navi italiane –, ha come obiettivo quello del contrasto ai trafficanti di esseri umani, con l'obiettivo di salvare vite e di ridurre il numero di arrivi riconoscendo i migranti al Paese da dove partono, la Turchia.

I flussi migratori della rotta balcanica rischiano così di subire un rallentamento. La massa di profughi soprattutto siriani potrebbe decidere di tentare di arrivare in Europa risalendo via terra la Grecia, dal momento che la Turchia non ha chiuso le sue frontiere. E questo potrebbe diventare un problema per noi, nel senso che questi flussi potrebbero esondare verso l'Albania e l'Adriatico. Oppure tornare a dirigersi verso l'Egitto-Libia.

Spiega il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, a proposito del nostro impegno riconosciuto a livello dell'Alleanza: «C'è la consapevolezza da parte della coalizione di quanto l'Italia abbia le navi impegnate: siamo

nella missione Euronav for Med, nell'antipirateria e abbiamo una missione nazionale molto impegnativa come Mare sicuro».

Interessi strategici

Guardando alla Libia, pattugliamo quelli che sono i nostri interessi strategici. Poi con Frontex, la missione si chiama Triton, pattugliamo i confini marittimi dell'Europa impegnandoci nella attività di controllo del naviglio e di salvataggio di vite umane nel caso di avvistamenti di imbarcazioni di migranti, Euronav for Med è un dispositivo guidato dall'ammiraglio Credentino a bordo della nostra Cavour che fa attività di intelligence e di controllo delle navi sospette nel Canale di Sicilia.

È vero, i dati degli sbarchi di questi prima quaranta giorni del 2016 non sono rassicuranti, 6000 contro i 3700 dell'anno scorso, ma quello che preoccupa di più è l'involuzione della crisi libica, senza governo e con l'Isis sempre di più presente.

La volontà della diplomazia internazionale di aiutare la Libia a individuare una soluzione alla crisi rischia di essere vanificata dalla incapacità libica nel trovare una mediazione. E preoccupa questo scenario di instabilità e terrorismo. Ecco perché l'Italia chiede alla Nato, alla Alleanza Atlantica di occuparsi anche del Mediterraneo centrale.

© BY NC ND / ALCUNI DIRITTI RISERVATI

6000

sbarcati

Dall'inizio
dell'anno

sono arrivati

in Italia

seimila

profughi.

Nello stesso

periodo,

l'anno

scorso

erano

sbarcati

in 3700

MIGRANTI, LE DUE RAGIONI CHE RENDONO CRUCIALE L'IMPEGNO NATO

STEFANO STEFANINI

Rifugiati: entra in scena la Nato? Forse. Per il momento l'impegno è molto limitato: pattugliamento del Mar Egeo per contrastare trafficanti e criminalità organizzata che lucrano sul flusso dalla Turchia verso la Grecia. Non avrà il compito di «fermare o respingere» migranti, collaborerà strettamente con le guardie costiere nazionali e con l'agenzia dell'Ue, Frontex. Un'operazione di polizia marittima «in aiuto di Grecia e Turchia», limitata per mandato e area, lascia la Nato in un ruolo apparentemente molto secondario. E può darsi che resterà tale. Resta il fatto che è il primo intervento dell'Alleanza nella crisi migratoria che sta mettendo alle corde l'Europa.

Più che meravigliarsene c'è da domandarsi perché non vi si abbia pensato prima. O non vi si sia voluto pensarvi. La decisione, inattesa, è stata presa dai ministri della Difesa, su richiesta di Germania, Turchia e Grecia. Il giorno prima, come anticipato su queste colonne, il presidente Mattarella ne aveva avuto un'anticipazione positiva alla Casa Bianca. Per Ankara, Atene e Roma, è una boccata d'ossigeno logistico-navale, per Angela Merkel è un piccolo salvagente politico. La Cancelliera ha bisogno di vedere quante più risorse, e Paesi, possibili impegnate sul fronte migranti.

La crisi dei rifugiati, in aggiunta alla preesistente pressione migratoria, sta metten-

do alla prova la tenuta interna dell'Unione Europea e di Schengen, i rapporti con la Turchia, il consenso delle opinioni pubbliche, i principi di solidarietà umanitaria e diritto all'asilo. Ha anche una dimensione di sicurezza dei Paesi europei appartenenti all'Alleanza Atlantica. E' un problema della Turchia non meno che dell'Ue. Continuando ad ignorarlo la Nato verrebbe meno alla missione fondamentale di farsi carico della sicurezza dei Paesi membri.

A favore del coinvolgimento della Nato concorrono motivi pratici e politici. Pratici: efficienza, catena di comando e controllo, strutture collaudate, strumenti d'intelligence sofisticati, capacità logistiche. Il Consiglio Atlantico garantisce la direzione politica delle operazioni; i militari dei 28 Paesi membri (e, se necessario, dei partner) sono addestrati a lavorare insieme.

Perché la Nato e non l'Ue? L'Ue sta parlando di una «Guardia Costiera europea» da mesi. In ventiquattr'ore le prime tre navi dell'Alleanza saranno in azione. La Nato è stata inventata per rispondere alle emergenze in tempo reale; l'Ue no. Il Dna non s'improvvisa. Questo non smentisce in alcun modo le dichiarazioni Ue che l'iniziativa della Nato non fa che anticipare la futura forza europea. Né che due operazioni, Nato e Ue, potranno integrarsi e cooperare, come avvenuto contro la pirateria nell'Oceano Indiano. Ma, con la primavera in arrivo e l'ondata di civili disperati in fuga dall'assedio di Aleppo, non c'è molto tempo da perdere.

In secondo luogo, e qui passiamo al versante politico, nella Nato è presente anche Ankara. Finora, sui rifugiati, la Turchia è stata consultata, anche blanda da Ue (o da Germania), ma non coinvolta nella gestione, mai al tavolo delle decisioni; alla Nato, sia pure nel limitato ambito di questo intervento, Ankara è nella stanza dei bottoni. Nulla può essere fatto senza il consenso turco.

La valenza politica ha altri due risvolti: costringe gli americani ad occuparsi, sia pure marginalmente, di una questione che era stata interamente lasciata sulle spalle degli europei; mette l'Alleanza al servizio di una sfida alla sicurezza che viene dal Mediterraneo e da Sud.

Per l'Italia sono entrambi importanti. La Nato è giustamente impegnata nel rafforzare la deterrenza nei confronti della Russia. Questo rassicura gli alleati nordici e dell'Europa orientale. A loro volta i Paesi della fascia meridionale hanno bisogno di vedere l'utilità dell'Alleanza nel fronteggiare le minacce che li toccano da vicino. Altrimenti a cosa e a chi serve la Nato? Sicurezza e solidarietà sono un unicum indivisibile.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SUTERA (CALTANISSETTA)

Il paese che doveva morire si apre al mondo nuovo e scopre di avere un futuro

Gli abitanti fuggivano, poi sono arrivati gli immigrati
“Lezioni di italiano e regole: ora siamo una cosa sola”

Nel borgo
rinato grazie
agli immigrati

1.500

abitanti

Il numero di persone che è attualmente residente nel Comune siciliano di Sutera: fino agli Anni 60, qui vivevano oltre 5 mila persone

34

migranti

Provenienti da Gambia, Nigeria, Pakistan e Nepal frequentano la scuola che a Sutera non insegna solamente l'italiano ma anche integrazione e senso civico

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A SUTERA (CALTANISSETTA)

Dopo quarant'anni di onorata carriera nei licei classici della Sicilia, oggi il professore in pensione Fabio Tona farà lezione alla sua nuova classe. Insegna Italiano. «Professore volontario», lo chiamano. Nel senso che lavora gratis. «Ciao a tutti, benvenuti» dice con voce emozionata.

Gli allievi lo aspettano davanti al Cortile San Nicolò, nel centro del paese. «Questa che vedete è la banca - dice il professore - qui potete depositare i risparmi, spedire soldi a casa, ai vostri genitori. Questo invece è il nostro Comune, cioè siamo noi.

Tutti noi. E' il posto dove cerchiamo di risolvere i problemi. Se camminiamo in questa direzione, venite con me, significa che andiamo in salita. Altrimenti, al contrario, scendiamo giù. Discesa».

Tutti in classe

La classe - 34 migranti provenienti da Gambia, Nigeria, Pakistan e Nepal - ripete le parole ad alta voce, proprio mentre la signora Carmelina Salomone sbuca dall'angolo per andare ad aprire il suo negozio di alimentari. «Ciao Kuff!». «Buongiorno Shyam». «Ciao Sonna». «Come stai Alex?». Baci e abbracci. La lezione viene sospesa per eccesso d'affetto.

Questa di Sutera, il paese che ha deciso di aprirsi al mondo per non morire, è una storia che

sta arrivando lontano. Pubblicata prima dal settimanale americano Time, poi da un importante quotidiano canadese che ha mandato qui un suo reporter, è la storia di chi, innanzitutto, non vuole tradire se stesso. «Sutera è un paese di emigranti - dice il sindaco Giuseppe Grizzante - nei Sessanta eravamo più di 5 mila abitanti, ora non arriviamo a 1500. I ragazzi

partono, sono sempre partiti. Per la Fiat di Torino, per la Necchi di Pavia, per il Nord Europa». Contadini in Inghilterra, minatori in Germania. E dopo tante partenze, a Sutera hanno pensato che fosse venuto il momento di ospitare qualche arrivo. «Nei nostri viaggi, abbiamo sempre sperato di essere accolti in modo dignitoso» dice il professore volontario Fabio Tona. «Quello che cerco di fare, il più possibile, è rendere questi ragazzi indipendenti».

Arrivare a Sutera è una scommessa. Sono 39 chilometri da Caltanissetta, centro della Sicilia. Ma ci vuole un'ora e mezzo di auto. Una strada tutta curve, salite, bretelle iniziate e non finite, greggi al pascolo, mandorli in fiore, fichi d'india, silenzio. Come state, così isolati? «Questo è l'unico problema», dice Chris Richy dalla Nigeria. «C'è solo un pullman alle 5,50 del mattino. Ma qui la gente è buona. Non c'è razzismo. Ci aiutano davvero. E io un giorno, quando avrò trovato lavoro come elettricista, voglio ricambiare quello che stanno facendo per noi».

L'idea era nata dopo il naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, quello dei 366 morti. Ma iniziare non è stato facile. Alcuni anziani del paese avevo espresso molti dubbi e paure. Per superarle, a differenza di quello sta succedendo in molte parti d'Italia, dove i migranti so-

no confinati in posti periferici e tenuti scientificamente a distanza, qui si è scelta la strada opposta. Regole chiare e massima integrazione. Il Comune mette a disposizione un alloggio per ogni nucleo familiare, perché la privacy è sacra. Stanno nel centro storico. Nei quartieri antichi che portano nomi arabi, come Rabato e Rabatello. Lavorano come commessi nei negozi di Sutera. Ma forse, il momento in cui si è capito che l'esperimento stava davvero funzionando, è andato in scena poco prima di Natale. Quando proprio il nigeriano Chris Richy, vestito come uno dei Re Magi, ha preso parte al presepe vivente, il grande orgoglio del paese, una celebrazione che porta a Sutera 15 mila persone ogni anno.

La politica del ricambio

La signora Carmelina Salomone usava la parola «negri» senza neanche rendersi conto: «Con Bridget siamo legatissime. Mi ha telefonato ieri da Padova. Mi ha detto che verrà a Padova. Mi ha detto che verrà a farmi una sorpresa. Stavamo insieme in negozio, mi aiutava, facevamo la maglia. Se guardi negli occhi queste persone, ti immedesimi». Il ricambio è incominciato. Le famiglie stanno qui il tempo necessario a capire se verrà accettata la domanda di asilo politico, circa due anni. L'idillio prevede lezioni di Italiano obbligatorie, due corsi alla settimana. E patti chiari: vietato bere alcolici in casa, vietato tenere gli appartamenti in disordine, lavatrici solo in orario serale per ragioni

di risparmio. Ad occuparsi di ogni cosa, sono sei operatrici della cooperativa «I girasoli». Una si chiama Mariella Cirami, ha 28 anni e ci mette un mucchio di passione: «Sono molto fortunata - dice - ogni giorno ci confrontiamo con il mondo. Ringrazio per questa opportunità e per quello che sta succedendo qui. I bambini di Sutera sono pochi, ma adesso giocano con i figli dei migranti. Il prossimo nascerà fra un mese».

Nessuno nega che questa sia anche un'occasione economica. Ogni anno il Comune riceve 263 mila euro per gestire l'accoglienza. Sono posti di lavoro, alloggi affittati che prima erano vuoti, incentivi all'assunzione per i commercianti. Ma è soprattutto vita messa in circolo, come aprire le finestre dopo anni al chiuso. «Stiamo semplicemente facendo quello che altre persone hanno fatto per noi», dice il professor Tona.

Prima di finire sul Time, Sutera era già famosa per un'altra storia. Quella dell'ascensore «mostro». Un impianto finanziato con 1 milione e 300 mila euro di fondi europei, completato nel 2009 e mai entrato in funzione. La speranza era che potesse diventare un'attrazione turistica. La notizia è che la prossima settimana finalmente verrà fatto il collaudo. E forse, davvero, questo vecchio borgo italiano in mezzo al nulla potrà diventare un piccolo barlume di futuro.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il Comune

Sutera, in provincia di Caltanissetta, fino a poco fa era noto solo per una storia di sprechi: nel 2009 aveva speso un milione e 300 mila euro ottenuti dall'Europa per costruire un ascensore «mostro» mai entrato in funzione

Ecco le navi della Nato per fermare i migranti «Ma soltanto nell'Egeo»

► I profughi salvati saranno riportati in Turchia. Aerei Usa al confine confine turco-siriano. Riad: decisione di inviare truppe irreversibile

**DELUSIONE ITALIANA
PINOTTI: «CHIEDIAMO
CHE L'IMPEGNO
DELL'ALLEANZA
VENGA ESTESO ANCHE
ALLE ACQUE LIBICHE»
LA SVOLTA**

Detto, fatto. Mercoledì sera Berlino e Ankara, d'accordo Atene, avevano formalmente chiesto l'intervento della Nato per pattugliare i 10 chilometri di mare tra Turchia e Grecia, contrastare il traffico di migranti e mettere in salvo i profughi (340 sono morti in quel tratto dall'inizio del 2016). E ieri, al termine della ministeriale di due giorni dell'Alleanza, la Nato ha deciso di scendere in campo, inizialmente con tre navi (una turca, una tedesca e una canadese) ma in prospettiva con altre che si aggiungeranno, assicura il segretario generale Jens Stoltenberg: «Abbiamo concordato sul fatto che la Nato fornirà sostegno per gestire la crisi migratoria e dei rifugiati». Scopo: partecipare «agli sforzi internazionali per fermare il traffico illegale dei migranti e la migrazione illegale nell'Egeo». I migranti recuperati in mare prima di toccare la Grecia verrebbero riportati in Turchia. L'altro scopo non dichiarato è quello di dare un segnale di protezione e affiancamento alla Turchia che si sente minacciata dai sorvoli di aerei russi sul confine con la Siria. E infatti, l'altra decisione di ieri, stavolta su richiesta degli Stati Uniti, è l'invio degli aerei di sorveglianza Awacs sul fronte siriano-turco con lo

scopo di «degradare e distruggere il gruppo terroristico Isis, il nostro nemico comune». Di più, il segretario di Stato Usa alla Difesa, John Carter, chiede agli europei di aumentare i fondi per la deterrenza contro la Russia «avendoli noi quadruplicati». E sottolinea che la Nato sta valutando di entrare, in quanto Nato, nella coalizione anti-Isis.

LA DELUSIONE ITALIANA

Mentre dal Nord Europa si moltiplicano i segnali di chiusura delle frontiere con l'opzione tedesca di prorogare i controlli in deroga a Schengen di altri 3 mesi, e l'avvertimento austriaco di prossime stringenti misure ai confini, l'Italia insiste perché il dispositivo di pattugliamento Nato che già opera del Mediterraneo, Active Endeavour, possa finalmente raggiungere le acque davanti alla Libia. Di qui la tiepidezza con la quale l'Italia dice sì alla spedizione Nato a guida tedesca nell'Egeo, con punte di amarezza per essere stata lasciata sola in passato a contrastare gli scafisti, salvare i boat people e fronteggiare i pericoli di infiltrazioni terroristiche. Il ministro della Difesa, Roberta Pinotti, accoglie come «apertura positiva» l'ipotesi che oltre che a Est, si possa anche estendere l'operazione Nato «nelle acque prospicienti la Libia, interessando le zone dove di fatto noi abbiamo la missione Mare Sicuro». L'Italia non invierà proprie unità nell'Egeo, ovviamente. «Non ci è stato neanche richiesto - dice la Pinotti -. La coalizione è consapevole di quanto l'Italia abbia le navi impegnate: siamo nella missione europea EunavFor-

Med, nell'anti-pirateria e abbiamo una missione nazionale molto impegnativa come Mare Sicuro». Ed ecco la nota di rammarico. «La nostra parte di lotta al terrorismo e di contrasto agli scafisti la stiamo facendo con una certa robustezza. Ma la Nato deve impegnarsi anche sul fronte Sud. Nella prima fase, l'Italia ha gestito da sola il tema dei migranti, e non abbiamo visto un sostegno e un venire incontro a questerichieste».

ERDOGAN

A catalizzare la risposta Nato, la minaccia da parte del leader turco Erdogan di aprire le frontiere e far passare i profughi verso l'Europa. Ai partner europei Erdogan ha ammesso ieri di aver detto: «Noi possiamo fermare i bus alle porte dell'Europa uno, due volte, poi apriremo i cancelli e augureremo loro buon viaggio». Sarebbero già altri 50mila i profughi in marcia dall'area di Aleppo, in Siria, verso il confine con la Turchia. Il cancelliere tedesco, Angela Merkel, ha voluto giocare d'anticipo e dare all'opinione pubblica tedesca un segnale d'interventismo.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Boldrini a Cipro per «più integrazione europea»

La presidente della Camera, Laura Boldrini, ieri era a Cipro per una missione incentrata sull'integrazione europea e sulla crisi dei migranti, che la porterà oggi anche ad Atene e domani a Lesbo. Promotrice dell'iniziativa dei presidenti di quattro parlamenti europei (Italia, Francia, Germania e Lussemburgo), cui si sono unite altre Camere basse dei Paesi membri (per un totale al momento di 11), Boldrini ha incontrato l'omologo cipriota Yiannakis Omirou che ha aderito all'iniziativa firmando la dichiarazione «Più integrazione europea: la strada da percorrere». Sulla crisi dei migranti, Boldrini - che domani a Lesbo si recherà tra l'altro in uno dei luoghi di sbarco dei profughi che arrivano in massa dalla Turchia a rischio della propria vita - ha ribadito che «tutti gli Stati membri dell'Ue devono assumersi le proprie responsabilità: quando sei membro di una famiglia, devi condividere non solo i vantaggi ma anche le responsabilità». Oggi ad Atene la presidente affronterà i temi legati alla crisi migratoria, con le ripercussioni su Schengen e sulla stessa natura dell'Ue, anche con il primo ministro Alexis Tsipras.

Sicilia. Crocetta taglia la retta ai minori stranieri

**Passa da 45 a 75 euro ciascuno
Scontro sui nuovi standard,
Federsolidarietà: «Si vuole
accoglienza di serie B»**

ALESSANDRA TURRISI
PALERMO

Meno risorse, aumento dei posti, riduzione delle ore degli operatori. È scontro sui nuovi standard regionali delle comunità per minori stranieri non accompagnati in Sicilia. Un decreto del 18 gennaio scorso del presidente della Regione Rosario Crocetta ha tagliato da 75 a 45 euro la retta prevista per questi ospiti, esonerando i Comuni dalla compartecipazione alle spese con lo Stato. Una decisione che ha scatenato le proteste delle cooperative, che parlano esplicitamente di «standard inaccettabili sia dal punto di vista della qualità dei servizi da rendere ai minori che della sostenibilità economica del servizio reso», e due interrogazioni del Movimento5Stelle alla Camera e all'Assemblea regionale siciliana.

«Prima – spiega una nota dei pentastellati – per ciascun minore straniero ospitato nelle comunità siciliane, era infatti prevista una retta versata in parte dallo Stato (45 euro) e in parte dai Comuni (30 euro), i quali, stretti nella morsa della crisi, non riuscivano più a pagare da tempo. Il decreto ha tolto le castagne dal fuoco ai Comuni, tagliando le quote di loro pertinenza, ma anche gli standard di accoglienza, in modo da consentire alle strutture ricettive di rientrare nelle spese». Cosa che, secondo il M5S, rischia di mandare in tilt il sistema. «Il decreto – afferma la deputata Montecitorio Loredana Lupo – esplicita che le strutture ricettive devono assicurare il servizio h 24 per 365 giorni all'anno. Secondo quanto indicato nel decreto, conti alla mano, i turni possono essere coperti per 118 ore settimanali (su 168) dai tre educatori e dal mediatore culturale».

L'atto parlamentare presentato dai deputati Lupo e Riccardo Nuti punta a far ritoccare verso l'alto la retta, a capire quali siano i fondi nazionali ed europei a disposizione dei minori non accompagnati presenti nel nostro Paese.

A fronte di un aumento dei minori ospitati in queste strutture di seconda accoglienza da 10 a 15 ragazzi, il contributo diminuisce. Una mannaia sulle comunità gestite dal terzo settore, che in Sicilia ospitano 4.109 minori stranieri, di cui 281 a Palermo, secondo i dati fino al 31 dicembre scorso. «La compresenza all'interno della stessa struttura di minori italiani e minori stranieri con una differente retta minima *pro die pro capite* e con standard qualitativi di accoglienza differenti a seconda della provenienza geografica – afferma la presidente regionale di Federsolidarietà di Confcooperative, Giusi Palermo – crea un'accoglienza di serie A e un'altra di serie B».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MISSIONE UMANITARIA Nel Mar Egeo per soccorrere i siriani in fuga
Il Pentagono: “Gli alleati aumentino i fondi per contrastare i russi”

La Nato soccorre i migranti ma vuole armarsi di più



Stop Schengen

Berlino prolunga di altri tre mesi i controlli alle frontiere. Erdogan tiene ancora chiusi i confini

» GIAMPIERO GRAMAGLIA

Una missione navale della Nato nel Mare Egeo: deve fronteggiare la crisi dei migranti, intercettare gli scafisti, salvare vite. Non è la prima volta che l’Alleanza s’impegna in un’azione umanitaria, ma è la prima volta che lo fa sul proprio territorio.

Il ministro della Difesa Pinotti, al termine di due giorni di consulti al quartier generale dell’Alleanza atlantica a Bruxelles, chiarisce che non ci saranno navi italiane: “Non ce l’hanno neppure chiesto”, perché le unità italiane sono già impegnate nella missione anti-pirateria al largo della Somalia, nella missione EUNAVFOR MED e – sul fronte migranti – in Mare Sicuro “molto impegnativa”.

La missione navale, il Gruppo marittimo Nato 2, una unità tedesca, una turca e una canadese, sotto comando tedesco, salperà immediatamente alla volta dell’Egeo. E gli aerei della Nato compiranno missioni di sorveglianza e intelligence, per monitorare il flusso dei migranti e collaborare con le Guardie costiere di Grecia e Turchia.

La risposta dell’Alleanza è senz’altro più celere, se non

più efficace, di quelle dell’Unione europea, che ha tempi di decisione – e d’attuazione delle decisioni – farraginosi e mette più zelo nel mostrare cartellini gialli a Italia, Grecia e altri Paesi invece che nell’attuare i ricollocamenti dei rifugiati. Aiuta il fatto che la Turchia fa parte della Nato, mentre è fuori dall’Ue.

L’ITALIA VUOLE che l’azione anti-scafisti dell’Alleanza nel Mediterraneo s’allarghi alla Libia: si tratta di ampliare il mandato dell’operazione *Active Endeavour*, già in corso. La richiesta è condivisa da Spagna, Portogallo e Grecia.

Il segretario generale della Nato Jens Stoltenberg spiega che “l’obiettivo è aiutare Grecia, Turchia ed Ue a fare fronte al flusso di profughi e migranti”. Non si tratta cioè di respingere o mandare indietro le persone soccorse in mare, anche se, oltre l’intento umanitario, c’è quello di colpire – dice il capo del Pentagono Ashton Carter: “la rete del crimine organizzato”. Ma l’americano spiega anche che gli Usa hanno “quadruplicato gli investimenti portando a 3,4 miliardi il finanziamento a meno bellico”, in chiave anti-russa e “si aspettano che gli alleati europei facciano lo stesso”.

La mobilitazione atlantica è un buon segno, mentre l’Unione dei 28 stenta a trovare coesione: così, la Germania proroga di 3 mesi i controlli alle frontiere interne, mentre il ‘ministro degli esteri’ Ue Fe-

derica Mogherini ripete che “ognuno deve fare la sua parte” e il presidente Mattarella avverte che “non basta deviare il traffico”. La presidente della Camera Laura Boldrini è oggi e domani in visita a Cipro e a Lesbo, l’isola simbolo dell’ultima fase di questa tragedia.

Intanto, il presidente turco Erdogan ha di nuovo respinto gli appelli internazionali, specie dell’Onu, perché Ankara apra i confini alle decine di migliaia di rifugiati siriani (50 mila per la Croce Rossa) in fuga dalla battaglia di Aleppo: “Non abbiamo scritto ‘idioti’ sulla fronte”.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LASCHEDA

Porte chiuse

Ankara ha respinto ancora una volta l’appello dell’Onu ad aprire le frontiere per far defluire i circa 50 mila profughi siriani in fuga dalla battaglia di Aleppo tra le forze di Assad e le milizie islamiche ribelli.

Milioni in tenda

La Turchia minaccia invece di portare nei confini europei i profughi siriani (oltre 2,5 milioni di persone) che affollano le tendopoli. Nel recente accordo con l’Unione europea, Ankara riceve circa 3 miliardi di euro per gestire l’emergenza e frenare l’afflusso di rifugiati.

il manifesto

L'ANALISI

La Ue non riesce a uscire dalla sua crisi e inventa il nemico esterno

IMMIGRAZIONE

Il capro espiatorio delle nostre crisi

Gli immigrati sono il 12% in Francia, Germania, Gran Bretagna, il 10% in Italia, il 13% negli Usa	La deriva xenofoba ha costi politici altissimi, mette in crisi la stessa legittimazione dei sistemi democratici
---	---

Ignazio Masulli

La grande migrazione diretta in Europa è un fatto storico che nel tempo inciderà sempre più sui suoi assetti demografici, sociali, politici, sui modelli culturali.

Di fronte a questo dato di fatto, governanti di diversi paesi dell'Ue e alcuni esponenti delle istituzioni comunitarie, da un lato, sottolineano la portata dei flussi migratori in termini esclusivamente negativi e minacciosi, dall'altro, promettono di arrestarli con muri, rimpatri e perfino finanziando altri paesi perché facciano da guardiani ai confini. E' del tutto evidente che, in tal modo, s'inganna l'opinione pubblica, si punta su strumenti destinati a fallire, si mettono in discussione i cardini dell'Unione.

C'è da chiedersi quali siano allora le vere ragioni di tali scelte. Per rispondere a questa domanda è utile precisare alcuni fatti.

In primo luogo, non ci troviamo di fronte ad un'inondazione improvvisa, una sorta di tsunami umano. I flussi migratori dai paesi del Sud del mondo verso quelli più ricchi dell'Europa occidentale e gli Usa sono andati, via via, aumentando negli ultimi venticinque anni. L'aumento è calcolato in riferimento agli immigrati di prima generazione, ovvero nati all'estero e regolarmente censiti, vale a dire immigrati che hanno ottenuto permessi di soggiorno e che svolgono attività lavorativa regolare. Questi immigrati costituiscono oggi il 12% circa della popolazione in Francia, Germania, Gran Bretagna, il 10% in Italia e il 13% negli Usa.

Sappiamo bene che prima di giungere ad una regolamentazione della propria condizione lavorativa e censuale, quegli uomini e donne hanno dovuto scalare i duri e ripidissimi gradini del lavoro clandestino e super-sfruttato, poi quelli dei lavori più pesanti, malpagati ed estremamente precari.

Lungo questo doloroso percorso, gli immigrati non tolgono proprio nulla ai lavoratori autoctoni. Sono solo sfruttati al massimo da datori e appaltatori di lavoro privi di scrupoli. An-

che quando raggiungono la meta agognata della regolarizzazione della propria situazione, la maggioranza di loro trova impiego nelle occupazioni meno appetibili. Solo in parte e col tempo accedono a occupazioni migliori e a pari condizioni con la manodopera locale. Ma, anche in questo caso, essi non sottraggono lavoro agli occupati del paese ospite. Semplicemente, si aggiungono ad essi, aumentando il volume complessivo della manodopera impiegata. Il loro inserimento nel mercato del lavoro dei paesi in cui si dirigono dipende dalla quantità e tipologia di lavoro richiesto.

Le cause della disoccupazione nei paesi più sviluppati sono altre e riguardano principalmente tre strategie di massimizzazione dei profitti adottate nel trentennio neoliberalista: 1) la massiccia delocalizzazione di attività produttive in paesi meno sviluppati per sfruttare manodopera a bassissimo costo; 2) l'automazione spinta della produzione grazie ad applicazioni della microelettronica ai fini della massima riduzione, intercambiabilità e precarizzazione della manodopera impiegata; 3) il cospicuo e crescente spostamento di capitali dagli investimenti produttivi alla speculazione finanziaria.

Tutto ciò ha provocato un deciso spostamento dei rapporti di forza tra capitale e lavoro a vantaggio del primo e ha consentito una sistematica riduzione dei diritti di tutti i lavoratori, sia locali che immigrati.

Un'altra mistificazione grossolana, eppure diffusa, consiste nel sostenere che l'accoglienza di migranti e profughi costa troppo per gli stati e sottrae risorse utili per i cittadini già residenti. E' stato ampiamente dimostrato che le tasse e i contributi versati dagli immigrati non solo ripagano, ma eccedono abbondantemente le spese dei servizi e prestazioni di welfare di cui essi si valgono. Ancor più consistenti sono i vantaggi che vengono dal lavoro degli immigrati per la cre-

scita economica più in generale, nonché dal loro apporto agli equilibri demografici. E ciò vale per l'Italia come per gli altri paesi dell'Ue, come dimostrano recenti studi dell'Ocse.

Perché, allora, ci si ostina a presentare all'opinione pubblica il fenomeno migratorio come ingovernabile e minaccioso? E perché questa rappresentazione falsa e questa chiusura si sono accentuate notevolmente negli ultimi anni?

La risposta non può essere che una: per ragioni politiche valutate nel breve periodo e nei termini più ristretti.

Il fallimento delle strategie economiche e delle politiche neoliberaliste è sotto gli occhi di tutti. La crisi e la recessione prolungata sono i sintomi più evidenti. La forte e crescente concentrazione tecnico-produttiva e finanziaria ha finito con il frenare e, tendenzialmente, arrestare l'allargamento delle basi produttive. Sennonché tale allargamento costituisce una dinamica vitale per lo sviluppo capitalistico.

In termini sociali i costi sono stati enormi. Le diseguglianze sono cresciute a tal punto da determinare una sorta di piano inclinato nella stratificazione sociale sul quale continuano a scivolare non solo le classi lavoratrici, ma anche i ceti medi. Ciò significa che per la maggioranza della popolazione dei paesi del capitalismo storico è venuta meno la possibilità di mobilità sociale e la speranza di migliorare le proprie condizioni e quelle dei figli. Il che è causa di un profondo malessere e

il manifesto

disagio nella maggioranza della popolazione.

Stando così le cose, i gruppi economici e politici dominanti hanno bisogno dei mezzi più facili e rozzi per ristabilire controllo e disciplinamento sociale. Occorre deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dalle vere ragioni del malessere. Quindi, si cerca d'indirizzarla verso una supposta minaccia proveniente dall'esterno. La figura dell'immigrato, cioè di colui che è estraneo e diverso, si presta benissimo a tale dirottamento.

Ma la deriva xenofoba comporta un altissimo costo politico. La negazione dei diritti fondamentali dell'uomo non è circoscrivibile agli immigrati. Sono diritti universali o non sono. La loro negazione compromette le basi giuridiche del patto sociale e condanna le istituzioni politiche che provocano tale rottura ad una crisi di legittimazione.

il manifesto

INTERVISTA

M5S: «Le condizioni in Turchia sono drammatiche»

C.L.

L'europarlamentare del M5S Marco Zanni è appena rientrato dalla Turchia dove si è recato per una missione della commissione Bilancio del parlamento europeo che lo ha portato anche in alcuni dei campi profughi in cui si trovano i rifugiati siriani.

Onorevole Zanni perché questa missione in Turchia?

Come commissione abbiamo voluto fare questa missione perché riteniamo importante la questione migranti e perché con l'ultimo stanziamento di 3 miliardi di euro la Turchia è diventata il paese non aderente all'Unione europea che riceve più soldi da Bruxelles.

Quali sono le condizioni i cui vivono i profughi?

Drammatiche. Non tanto nei campi quanto nelle città. Come commissione abbiamo visitato il campo di Omaniye, non distante dal confine siriano. Lì si trovano diecimila persone più 300 operatori di ong che le assistono. Le condizioni di vita sono a dir poco dure: famiglie di quattro, cinque persone costrette a vivere in una tenda per anni. Ne ho conosciuta una, padre, madre e un bambino, che da quattro anni vivono nella stessa tenda, il figlio è nato lì. Molti di loro vivevano nella zona di Aleppo e sperano sperano, prima o poi, di poter tornare a casa.

E chi non vive nei campi?

Se possibile sta ancora peggio. Il problema grosso è che i nove decimi dei circa 2,5 milioni di rifugiati siriani non vivono

nei campi ma nelle città. E la loro è la situazione più drammatica.

Perché?

Perché chi vive in un campo può almeno contare su un minimo di assistenza, anche sanitaria, e riceve un contributo di 85 lire turche al giorno, chi invece sceglie per motivi vari di vivere in città è senza controllo. Non abbiamo potuto verificare direttamente, ma da quanto abbiamo saputo dalle Ong sono pochi i fortunati che hanno trovato un lavoro, la stragrande maggioranza dei profughi vive nelle baraccopoli oppure affitta un appartamento dove vivono anche 25 persone.. La situazione è particolarmente drammatica per i bambini. Dei 700 mila in età scolare solo 300.000 vanno a scuola, degli altri 400.000 non si sa niente, finiscono forse a lavorare in qualche fabbrica se non peggio.

I tre miliardi dell'Ue dovrebbe essere usati dalla Turchia proprio per migliorare le condizioni di vita dei rifugiati.

Su questo ho molti dubbi. La Corte dei conti europea ha già detto che c'è poca chiarezza su come Ankara ha usato i soldi già ricevuti fino a oggi. Abbiamo cercato di capire come verranno impiegati questi nuovi 3 miliardi ma dai funzionari del governo non abbiamo avuto risposte chiare, ma solo pressioni perché venga accelerato il pagamento. Temo che costruiranno nuovi campi in Siria e con la scusa manderanno l'esercito per reprimere ulteriormente i curdi. L'impressione è che sulla pelle dei rifugiati si stiano giocando partite di ben altro tipo.

Tra i container e i campi di accoglienza ad Atene, tanti bambini e famiglie. Vite in fuga e ora sospese

CARLO LANIA

GRECIA • Tanti bambini tra chi è finito nei centri di accoglienza improvvisati

Vite sospese tra container

L'Olimpiako Kentro Hokey Elleniko, il vecchio stadio di hockey trasformato dal governo in un centro dove ospitare i rifugiati

Carlo Lania

INVIATO A ATENE

Rasoi ha soli 35 anni, ma più della metà della sua vita l'ha passata scappando.

Cominciò 18 anni fa quando, poco più che diciassettenne, scappò da Malistan, il villaggio afgano nel quale è nato, per paura dei talebani. Fuggì in Iran, a Teheran, dove per anni ha vissuto di espedienti: addetto alle pulizie, muratore, quello che capitava pur di sopravvivere.

Non certo una situazione stabile né tanto meno sicura. «Con gli iraniani non c'era un buon feeling», racconta. Una vita di stenti, resa felice ma anche più difficile prima dal matrimonio e poi dalla nascita dei suoi due bambini. La mancanza di un lavoro e la difficoltà per i bambini ad andare a scuola lo hanno spinto a lasciarli anche l'Iran e tentare di arrivare in Europa.

Prima la Turchia, poi la Grecia fino ad Atene, dove ha finito i soldi. Rasoi e la sua famiglia adesso sono all'Olimpiako Kentro Hokey Elleniko, il vecchio stadio di hockey situato alla periferia di Atene e dalla fine delle Olimpiadi rimasto abbandonato fino a quando il governo ha deciso di trasformarlo in un centro di accoglienza per rifugiati.

È una struttura adibita principalmente all'accoglienza di uomini soli e può ospitare al suo interno fino a 500 persone, che possono diventare 900

grazie ai due tendoni montati dall'Unhcr all'esterno della struttura. Nei giorni scorsi, quando lo sciopero degli agricoltori ha bloccato le strade del paese impedendo ai pullman carichi di rifugiati di raggiungere il confine con la Macedonia, all'Olimpiako hanno trovato posto anche 1.300 persone.

In questi giorni di relativa calma nel vecchio stadio si trovano invece solo una novantina di persone.

Si tratta per lo più di marocchini, somali, pachistani e tunisini, nazionalità per le quali la frontiera con la Macedonia è e resterà chiusa per sempre in quanto considerati migranti economici. «Il nostro è un centro aperto, le persone possono entrare uscire liberamente» spiega Kristina, la giovane dipendente del ministero dell'Immigrazione responsabile della struttura. «Oltre a un posto dove dormire, qui ricevono un'assistenza di base, prodotti per l'igiene, vestiti e un medico presente 24 ore su 24. Qualunque cosa possa essere loro utile per continuare il loro viaggio».

Al primo piano c'è un'area attrezzata per i bambini. I muri sono tappezzati dei disegni dei piccoli rifugiati che qui spesso hanno trovato la prima oasi di pace e sicurezza dopo settimane di fuga. Tratti color pastello che danno voce a speranze difficili da imbavagliare. Basta solo guardare.

Una bambina che non si firma si è disegnata a cavallo di un uccello mentre vola via libera. «Very nice» ha scritto in un inglese incerto quanto la sua calligrafia. «I am Asal, I come from Iran» è scritto invece su un disegno che raffigura una casa con sopra il tetto una casetta che potrebbe essere un comignolo, le tendine rosse alla fine-

stra e la porta verde.

Alisha invece viene dal Pakistan e il 30 dicembre del 2015 ha disegnato un bellissimo uccello giallo con una corona sulla testa. E una dedica: «To Nelly». Nei disegni abbondano le colombe, ma c'è anche l'immagine di una casa che sembra inclinarsi pericolosamente sotto lo sguardo esterrefatto di un bambino.

Vite sospese, che però hanno voglia di ricominciare a camminare. Come quella di Maria, piccola siriana di appena 21 giorni. Non appena Rim, sua madre, ha messo piede a terra dopo aver attraversato l'Egeo su un barcone, è stata subito trasferita in ospedale per il parto.

Adesso mamma e figlia si trovano a Elleonas, il secondo centro di accoglienza aperto dal ministero per l'Immigrazione greco ad Atene.

Qui trovano posto principalmente le famiglie, ma anche situazioni che necessitano di particolare protezione come persone disabili e donne sole. Niente tende: il campo, che può ospitare fino a 700 rifugiati è composto da container nei quali trovano posto fino a otto persone. C'è un ambulatorio medico, uno dentistico e numerosi operatori in grado di fornire assistenza legale.

La marina militare assicura tre pasti caldi al giorno. Adesso però il governo ha deciso di ampliarlo perché la chiusura della frontiera con la Macedonia – che qui tutti, compresi i funzionari del ministero, danno per scontata – farà precipitare anche Atene nell'emergenza. Per questo anziché container all'inizio verranno allestite tende in grado di ospitare altri mille rifugiati. I lavori dovranno essere completati entro la fine di mese. Presto perché, ricordano a Elleonas, non c'è tempo da perdere.

Parlare dei migranti è più efficace a Sanremo

Nino Frassica ha recitato "A mare si gioca" con il picco di share per la serata: «Ero me stesso, non il comico»

Stefano Miliani

Quando ho interpretato la canzone-poesia *A mare si gioca* di Tony Canto, martedì sera a Sanremo, ero io, non l'attore, non il comico». Nino Frassica ha portato il festival sul mare di Lampedusa, sulla spiaggia dell'isola greca davanti all'immagine del piccolo Aylan morto affogato, ha fatto deflagrare la tragedia dei migranti. Efficace, la sua lettura con alla chitarra lo stesso Tony Canto. Quando Frassica era in onda, quasi venti minuti dopo la mezzanotte (un po' tardi, non poteva andare prima?) la kermesse ha raggiunto il picco di share: 59,67%. Il brano vuole andare al di là della serata: promuove la campagna Bambini in Alto Mare di Ai.Bi. Risponde al telefono da Roma: con un tour di forze con pochissime ore di sonno è tornato nella divisa del carabiniere per le riprese della serie tv "Don Matteo".

Frassica, alla fine del brano-poesia sembrava commosso.

Sì, lo ero. In zona cornica indossavo le giacche colorate, facevo le battute, ero la maschera, era il lavoro. Quando ho interpretato la canzone ero io e quindi neanche recitavo, ero la persona che si fa coinvolgere.

Per quale motivo ha voluto affrontare questo argomento?

È importante che il messaggio arrivi attraverso una poesia a Sanremo: su quel palco acquista un valore aggiunto, è più incisivo ed è stato apprezzato, mi pare.

In quei minuti la serata ha avuto il picco di share, quasi il 60%.

No, non è un fatto di numeri. Mi è piaciuto farlo. Non scherzavo più e al posto delle giacche colorate, simboliche per scherzare, ne ho messa una classica nera.

Come rispondere al dramma dei migranti che muoiono?

Noi artisti lanciamo un messaggio che va raccolto. Possono rimanere solo belle parole, noi le diciamo ad alta voce, altri agiscono in altro modo, penso alle associazioni, ai volontari. Siamo quelli che comunicano, poi alle parole vanno fatti seguire i fatti queste persone. È un nostro compito, per quel potere di comunicare che abbiamo. Poi non sappiamo cosa succede, non abbiamo risolto con una poesia ma abbiamo stimolato, provocato e detto la nostra.

Potesse esprimere un desiderio per

chi migra verso le nostre terre?

Vorrei si potesse sistemare tutto con le nostre possibilità, con il massimo dell'accoglienza. Certo, bisogna distinguere, se vengono «per fame o per guerre sottomarine tra pesci» vanno accolti, i delinquenti invece non li vogliamo, manco il carcere basta perché le carceri sono piene. Il crimine va combattuto. Ma non si possono lasciare morire così quelle persone. E abbiamo pensato ai morti e ai migranti sulle coste greche come ai 366 affogati in una sola volta a Lampedusa. Non dobbiamo dimenticarli né devono dimenticare quelli sopra di noi.

Papa Francesco interviene spesso.

Fa parte di quelli che parlano, invita alla solidarietà e all'accoglienza: deve succedere qualcosa.

Ha stupito il passaggio di un comico in un ruolo drammatico.

Nessuno si aspettava facessi una poesia seria. Serviva fare una parte comica prima per sorprendere con più forza.

Le battute erano concordate?

Con Carlo ne avevamo parlato, con Garko era combinato un 10%, il resto per lui era nuovo. Alla domanda sulla nostra altezza lui ha risposto un metro e 93 senza scarpe, così ho potuto rispondere un metro e 73 a stomaco vuoto. Quel "senza scarpe" mi è servito per dire "a stomaco vuoto", è una regola dello spettacolo che ha le sue regole, è scientifico.

Ha studiato musica?

No, ho studiato questo pezzo, era recitato e dovevo rispettare la musica, i suoi tempi. Abbiamo fatto un mese di prove perché non il mio mestiere, le battute comiche posso improvvisarle, questo no. È stato indispensabile mantenere il segreto, fa più effetto non dire prima cosa succede. Qualcuno lo sapeva ma non ha rivelato nulla.

A mare si gioca

*Si possono fare i castelli di sabbia
 Si può stare sotto l'ombrellone a fare le parole crociate
 Si può giocare con le racchette e la pallina
 Si possono fare volare gli aquiloni
 E si può scrivere il proprio nome sulla sabbia
 A mare si gioca
 Si possono fare le gite col canotto
 Si può prendere un materassino e fare il bagno col bambino
 Gli puoi mettere i braccioli, la maschera,
 E poi quando esce dall'acqua starci insieme,
 E giocare con lui, con la paletta e il secchiello
 perché a mare si gioca
 A mare si gioca
 I gabbiani lo sanno,
 Infatti volano a pelo d'acqua
 E urlano
 E poi salgono su su altissimi ...
 e fanno finta di essere delle nuvole
 I pescatori sono loro amici
 e gli lanciano i pesci
 E loro ricambiano, riempiendo di allegria bianca
 I quadri, i cieli, le acque e la vita
 A mare si gioca
 Giocano tutti!!*

*Si può giocare al gioco dello scafo
 Si sale tutti su un gommone
 Fino a riempirlo all'inverosimile
 Quando quello che porta il gommone,
 Che comanda,
 Dice di buttarsi tutti a mare
 Ci si butta a mare,
 È un gioco*

*Quando io ero giovane lavoravo
 nella guardia costiera, a Lampedusa
 Quante cose che ho visto!!
 Una volta mentre giravamo abbiamo visto 366 del-
 fini impigliati nelle reti,
 Erano scappati dalle acque dove erano nati,
 Forse per fame, forse perché c'era una guerra sot-
 tomarina tra pesci,
 Noi li abbiamo liberati tutti dalle reti
 E li abbiamo visti nuotare velocissimi,
 saltare fuori dall'acqua e inseguirsi...
 giocavano!!!!
 A mare si gioca
 Si gioca!!
 Ci sono bambini
 Che giocano a stare immobili
 con la faccia in acqua
 Senza respirare
 perché tanto lo sanno
 Che sta per arrivare la mano forte del papà
 Che li prenderà e li farà giocare*

Il referendum

Amministrative e trivelle, no all'election day

Il referendum sulle trivellazioni in mare voluto da sei regioni e dalle associazioni ambientaliste si terrà il 17 aprile prossimo, dunque non sarà accorpato al primo turno delle Amministrative di giugno. Contro la decisione del Consiglio dei ministri di non celebrare tutto in un unico «election day» insorgono i promotori del referendum: «Lo Stato butta via 300 milioni per paura dell'esito della consultazione» dice ad esempio il Wwf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Choc ad Amalfi, liquami nel mare della Costiera

Sequestrati i depuratori: nove indagati. Deturpamento di bellezze naturali tra le accuse

Lembo

Situazione grave: necessario intervenire prima che arrivi l'estate

Petronilla Carillo

SALERNO. Una marea bianca che viola il Paradiso naturale della Costiera amalfitana. Gli habitués lo sanno: per fare un "bel bagno" bisogna aspettare le correnti, quelle che dopo le 14 ripuliscono l'acqua da bolle e chiazze bianche. Ma quando questa marea bianca invade e deturpa l'intero litorale, in estate come in inverno, trascinando con se macchie di sapone, residui industriali e materia fecale, il problema è molto più grave: non solo sporcia superficiale ma anche batteri invisibili ad occhio nudo.

Le indagini della Procura di Salerno partono da qui, da quelle enormi chiazze che, frequentemente, invadono il mare della Costiera. Chiazze causate da ripetute violazioni amministrative e da illecite «condotte perduranti», come è scritto nella informativa di reato. E la situazione non potrebbe essere diversa dal momento che ad Amalfi l'impianto di depurazione dei rifiuti reflui non ha l'autorizzazione. Secondo la Procura, su tutta la costa Salernitana, non sarebbe il solo Comune a non avere l'autorizzazione allo sversamento. Nello specifico, hanno appurato i carabinieri del Noe e gli uomini della guardia costiera a cui sono state delegate le indagini, è dal 2002 che lo scarico in

mare ad Amalfi avviene con modalità del tutto fuorilegge. Ma mai nessuno ci aveva fatto caso. Di qui la richiesta, poi accolta dal gip del Tribunale di Salerno, di un sequestro giudiziario dell'impianto e l'iscrizione del registro degli indagati di due sindaci, Alfonso Del Pizzo e Daniele Milano che si sono succeduti alla guida del Comune.

Storia simile a Praiano. Anche qui nella mattinata di ieri è stato sottoposto a sequestro l'intero sistema di depurazione (composto da due diversi impianti) autorizzato ma non funzionante bene. Anche il sindaco di Praiano, Giovanni Di Martino, ha ricevuto un avviso di garanzia. Nove in tutto gli indagati, gli altri sei sono dirigenti e tecnici della Ausino, la società che gestisce gli impianti di depurazione. Si tratta di Matilde Milito, Giuseppe Vitagliano, Domenico Bevilacqua, Iolanda Giuliano, Francesco Vaccaro e Massimo Martusciello. Per tutti, tre diverse contestazioni: danneggiamento di acque pubbliche, molestia olfattiva e deturpamento di bellezze naturali. A carico dei sindaci anche quella di omissione d'atti d'ufficio in quanto, secondo l'accusa, non si sarebbero attivati per richiedere e ottenere le autorizzazioni necessarie al corretto funzionamento dei sistemi di depurazione.

Per il procuratore capo di Salerno, Corrado Lembo, la situazione è «grave» e il provvedimento «necessario» anche nell'ottica di procedere da subito con interventi di riqualificazione per giungere «preparati» alla prossima stagione estiva. La Provincia di Salerno, stando a quanto riferito

dal procuratore, avrebbe perso finora 89 milioni e 850 mila euro di finanziamenti europei destinati proprio alla riqualificazione degli impianti di depurazione. Soldi che sarebbero dovuti servire per avviare gare d'appalto e procedere con i lavori di sistemazione degli impianti di tutta la Costiera (sono ben cinque) ma anche dell'intera provincia. Soltanto che, a causa di polemiche e bracci di ferro tra le diverse Istituzioni, sono invece andati persi. Una stoccata su questo punto arriva proprio dal sindaco di Praiano. «Mi auguro - dice Giovanni Di Martino - che questa attività possa servire ad accelerare l'iter amministrativo per la conclusione dell'appalto dell'impianto di depurazione consortile Praiano-Conca dei Marini-Furore, i cui lavori sono stati aggiudicati dall'impresa esecutrice e si è in attesa del definitivo sblocco dei fondi da parte della Regione».

Una situazione di irregolarità quella dei depuratori che, stando a quanto riferito dal procuratore salernitano, non è solo dei comuni di Amalfi e di Praiano ma anche di altri. E quelli di ieri potrebbero essere soltanto i primi sequestrati chiesti dalla Procura. Proprio i pm della sezione Reati ambientali hanno difatti consegnato nelle mani dei membri della commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti, un approfondito dossier sulla provincia salernitana.

Su 158 Comuni i depuratori sono circa un centinaio ma il 14% sversa in mare senza trattamento depurativo; il 43% dei Comuni ha impianti autorizzati ma non completamente funzionanti; il 24% impianti non solo non autorizzati ma anche non funzionanti; il 10% ha impianti non autorizzati ma che rispettano, in un qualche modo, i limiti tabellari. Solo il 9% degli impianti sono autorizzati e anche correttamente funzionanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legambiente

Buonomo: rischio multa dall'Europa

«Sul fronte della depurazione nei confronti dell'Italia - commenta Michele Buonomo, presidente Legambiente Campania - grava una procedura e alla nostra regione, purtroppo, spetta un posto di primo ordine in termini di numero di agglomerati depurativi ritenuti irregolari. Dagli ultimi aggiornamenti a 108, su 151 agglomerati della Campania, viene contestata la non conformità ai dettami della direttiva comunitaria sulla depurazione. Inadeguatezza che secondo i calcoli del Governo, comporterebbe, a partire dal 2016 e fino al completamento degli interventi di adeguamento richiesti, una multa di 21 milioni di euro all'anno». E ancora: «Davanti a questo scempio la giunta regionale deve affrontare seriamente e con urgenza il tema della riorganizzazione dei servizi idrici e dare dei segnali forti».

Ambiente

Salvate l'Artico, fermate i cargo

Le navi portacontainer sporcano l'aria dei porti e i ghiacci polari. Un documentario denuncia i veicoli più inquinanti del mondo. E lancia la sfida per renderli più "verdi"

di **Angiola Codacci-Pisanelli**

SCUSA, MA PERCHÉ mai avete fatto un documentario sui cargo? È la domanda che tutti fanno a Sarah Robertson e Bernice Notenboom la prima volta che sentono parlare del loro film "Seablink". È successo a Parigi, quando lo hanno presentato durante la Conferenza internazionale sul clima, a Tromsø, quando lo hanno fatto vedere agli esperti riuniti in Norvegia per l'incontro annuale di Arctic Frontiers, poi alla prima ufficiale di Rotterdam, il più grande porto d'Europa. Sono abituate a questa domanda, come alla reazione di chi sente la loro risposta o meglio ancora vede il film: «Se la situazione è così grave, come mai nessuno ne parla?».

Perché siamo tutti "Seablink", incapaci di vedere cosa succede sul mare. Si intitola così il primo film realizzato insieme da Robertson e Notenboom, che lo firmano con un'altra documentarista pluripremiata, Jennifer Abbott. Sarah Robertson, canadese, è dietro la cinepresa e dietro la produzione di "Seablink", che ha realizzato con la sua casa produttrice di film in temi artici (si chiama Polar Bear). Bernice Notenboom invece ci ha messo la faccia: lei - giornalista olandese specializzata in cambiamenti climatici e "professional adventurer" - è il filo conduttore del documentario. Con la sua avventura fallita: quaranta giorni dal Polo Nord al Canada in sci su un percorso reso ormai impraticabile dai cambiamenti climatici. Una persona davvero singolare: ha scalato l'Everest, e ha raccontato l'impresa in un documentario ("Himalaya Alert") premiato come miglior film a tema ecologico al Trento Film Festival del 2010, ma non disdegna i reality show tipo "Isola dei famosi". All'anteprima norvegese di "Seablink", Bernice

sfoggiava un dito incrociato, per un incidente nelle fasi di addestramento dei candidati al nuovo format olandese di "maschi contro femmine" in lavorazione in questi giorni in Nicaragua.

In genere i "professionisti dell'avventura" affrontano le loro imprese per essere i primi a fare qualcosa. Bernice no: «Non ho tentato la traversata dal Polo Nord al Canada per essere la prima, ma perché potevo essere l'ultima a poterlo fare», racconta nel documentario. Non c'è riuscita: l'impresa è stata annullata per una bufera imprevista, «perché il clima dell'Artico non è più quello di un tempo». I cambiamenti climatici, con l'aumento della temperatura e di quantità e violenza di tempeste e tifoni, si fanno sentire fin quassù. A cambiare il clima è l'inquinamento, a causare l'inquinamento in gran parte sono le navi da carico. Le cui colpe sono particolarmente evidenti sui ghiacci dell'Artico. Ecco com'è nata l'idea del documentario, per mettere a fuoco quei misconosciuti killer ecologici che sono le navi da carico.

I cargo sono la spina dorsale dell'economia globalizzata: si calcola che il 90 per cento di tutte le merci in vendita nel mondo abbia alle spalle un trasporto via mare. Nel 2013 una giornalista inglese, Rose George, ha intitolato "Ninety percent of everything" un suo saggio sulle navi da carico. Che crescono in numero, in stazza e quindi in pericolosità per l'ambiente. Secondo "Seablink" sono oltre centomila, e le loro rotte si intrecciano intorno ai continenti e si concentrano negli stretti, tracciando un disegno che è una delle immagini più forti del documentario. La loro importanza è aumentata sempre di più grazie all'uso dei container: «Prima per caricare merci diverse una accanto all'altra ci voleva una settimana, ora bastano poche ore e una gru per mettere le scatole una sull'altra», spiega Bernice Notenboom. A volte i container cadono in mare durante una tempesta, e il carico

va perduto: succede così che una spiaggia olandese si ricopra di scarpe da tennis made in China...

I cargo sono sempre più grandi - arrivano a 400 metri di lunghezza - e consumano sempre di più. Ma a renderli ancora più inquinanti contribuisce il tipo di combustibile che bruciano. Si chiama "bunker fuel", ha la viscosità e il colore dell'olio da macchina usato e nella combustione produce una grande quantità di polveri sottili. Secondo le curatrici del documentario, «bastano 17 cargo per emettere più polveri di zolfo di tutte le macchine circolanti nel mondo».

Dati terribili che però normalmente fanno poco effetto. Perché il mare è grande, e ancora più grande è l'aria che gli sta sopra. Per rendersi conto del problema bisogna venirci a contatto. E infatti i primi a correre ai ripari sono le città di mare. L'autorità portuale di Rotterdam si impegna da anni per forzare le navi da carico a bruciare gas liquido o altri combustibili a basso contenuto di zolfo. L'allarme sull'inquinamento provocato dalle navi nelle città di mare è arrivato anche a Napoli e Genova durante la crisi di smog dello scorso dicembre: le navi sono state obbligate a passare a combustibile a basso contenuto di zolfo ben prima di entrare nei porti, e a non tenere accesi i motori una volta ormeggiate.

Ma usare combustibili "puliti" nei porti non basta. Per rendersi conto di quanto sporcano i

cargo bisogna toccarlo con mano, e uno dei posti dove è più evidente è l'Artico. Sarah Robertson si occupa di questa regione da sempre e ha visto mille volte le immagini che mostra nel film: l'acqua sciolta che scorre a cascate all'interno del ghiaccio, i bordi della banchisa, che un tempo erano di un bianco immacolato e compatto, e invece oggi sono interrotti da strisce nere, per colpa della fuliggine portata dal vento: «Ho raccolto campioni di neve nei posti più lontani dal mare e dalle rotte commerciali, e non ne ho trovato nemmeno uno che non portasse tracce di inquinamento», racconta Bernice Notenboom.

Non è solo un problema di sporcizia. A fare dei cargo il nemico numero uno dei ghiacci artici sono altri due fattori. Le polveri nere portate dal vento non si limitano a sporcare il ghiaccio ma riflettono la luce del sole e amplificano il calore, accelerando lo scioglimento. Man mano che il ghiaccio artico si scioglie, poi, per le navi diventa più facile passare da nord, facendo rotte molto più economiche. Andare da Rotterdam a Shanghai passando a nord della Russia significa risparmiare dieci giorni di viaggio. Per aprirsi il passaggio, però, le navi rompono il ghiaccio - e il ghiaccio a pezzi si scioglie ancora più in fretta. Per secoli il "passaggio a nord-ovest", che unisce le due coste degli Stati Uniti passando dal Canada, è stato il sogno degli esplora-

tori - alla fine lo aprì nel 1906 il norvegese Roald Amundsen. Oggi invece il "passaggio a nord-Est" è l'incubo degli ambientalisti. Che accolgono con orrore notizie come quella del primo carico di merluzzo spedito attraverso l'Artico dalla Tobø Fisk di Havøysund, a due passi da Capo Nord, fino al Giappone.

"Seablind" però si chiude su una nota di speranza. E di invito all'impegno per combattere una situazione che potrebbe essere affrontata facilmente. «Uno dei motivi che ci ha spinto a fare subito questo film è che ci vorrebbe poco a migliorare la situazione», racconta Sarah Robertson. Per rendere le navi meno inquinanti basta usare carburanti a basso contenuto di zolfo (che però costano anche il 50 per cento di più del terribile "bunker fuel") o il gas liquido (LNG). Per non parlare dei progetti avveniristici di navi a elettricità (ma dove e come verrebbe prodotta l'elettricità necessaria?), a energia nucleare o persino a vela. Un lieto fine? Non proprio. Perché far rispettare le leggi richiederebbe navi registrate in stati "reali" - non la Mongolia, che il mare non sa cosa sia, o la Liberia, che ha continuato a vendere licenze agli armatori in cerca di bandiere compiacenti anche nel pieno della guerra civile. La strada è lunga, e la banchisa si scioglie in fretta come i ghiaccioli in un bicchiere di whisky on the rocks. ■

Ecco cosa vuol dire davvero essere «N.E.G.R.A.» in Italia

Che cosa vuol dire
davvero in Italia
essere N.E.G.R.A.

*Mia moglie è nera, ma non ha mai subito il razzismo descritto da Cecile
Piuttosto, a infastidirla è la solidarietà non richiesta dei buonisti di sinistra*

di MAURIZIO STEFANINI

«Sanremo, canta N.E.G.R.A. e viene eliminata: secondo voi perché?», chiedeva ieri mattina il sondaggio on line di *Libero* su Cecile. Risposte possibili: pubblico (...) (...) un po' razzista; la canzone era più brutta; la canzone era troppo moderna; titolo e testo erano una «furbata».

«Luisa, tu come voteresti?». Luisa è mia moglie. «Brutta e furbastra. Si può votare tutte e due?», mi risponde. «Mi sa di no. O l'una o l'altra». «Ma è tutte e due! Anzi, più che brutta è di cattivo gusto! Pessimo gusto!».

Qual è la rilevanza del parere di mia moglie, con cui abbiamo appena celebrato i 23 anni di matrimonio? Beh, appunto, è che pure lei è nera. Non africana: afro-colombiana sarebbe il termine tecnico, anche se lei, quando lo uso, dice sempre che la sto prendendo per i fondelli. «Che afro e afro, sono nera e basta!». Beh, no.

I neri d'America hanno anche abbondanti dosi di dna amerindio e europeo, tant'è che i nostri due figli sono venuti bianchi, biondi e con gli occhi a mandorla. Al-

la fine sembrano due siberiani: ma sono cresciuti a bruschette con olio d'oliva extravergine della Sabina e *arepas con queso*. Insomma, famiglia che più multietnica non si potrebbe.

E in quasi un quarto di secolo di multietnicità, francamente, un tipo di razzismo come quello di cui Cecile si lamenta in Italia non lo abbiamo mai incontrato.

Sì, una volta ci fu un litigio con una vicina idiota, ma costei disse a mia moglie: «Tornatene al paese tuo», non fece riferimento al colore. In compenso, un'altra volta, in autobus, due romeni ubriachi provocarono una levata di scudi dei passeggeri contro gli «stranieri», tale che mia moglie sentì il bisogno di obiettare: «Ma veramente sono straniera anch'io». La risposta fu: «Signora, ma le pare? Lo sappiamo che lei è dei nostri». Ecco, il discrimine non era essere neri: era essere ubriachi e molesti.

Più comuni in questo quasi quarto di secolo sono state, in realtà, le gag involontarie. «Signora che bella abbronzatura che ha! Ma che crema usa?». «Veramente, ci sono nata...». «Come li tiene bene questi bambini! Vorrei avere anch'io una bambi-

naia come lei!». «Veramente sono la madre» (quest'ultima accadde all'ambulatorio della Casagit).

Insomma, non è che essere neri in un Paese dove la popolazione è tradizionalmente bianca non crei situazioni curiose. Ma più che altro sono occasioni per ridere. Statisticamente, molti più insulti, minacce e telefonate minatorie li ho avuti io da filo-castristi, per aver scritto che Cuba è una dittatura.

Un frequente fastidio a mia moglie lo danno, semmai, quei «progressisti» che si sentono in dovere di fare discorsi tipo: «Oh, immagino che in un Paese razzista come l'Italia non deve essere facile. Non ti preoccupare che noi - gente illuminata - stiamo con te».

Oppure un certo tipo di ambulanti: «Sorella, tu mi devi aiutare! Tu sei una di noi!». «Non sono tua sorella!». O, appunto, una ragazza abbastanza fortunata da arrivare a 21 anni al Festival di Sanremo, e che poi pretende di passare il turno trasmettendo agli spettatori il messaggio: «Se non mi voti, sei razzista!». Se hanno bocciato lei mentre passava un albanese, qualche cosa significherà...

«A terra nel Bataclan, abbracciato a Valeria»

Il fidanzato della Solesin: «Rimasi lì, finché una testa di cuoio mi disse: è finita»

La deposizione

Il giovane è tornato in Procura a Venezia, per incontrare il capo dell'Antiterrorismo

Gli spari

«Sparavano ad altezza d'uomo. A volto coperto. Continuavano. Ci siamo stesi a terra»

Il racconto

Non si sentono più raffiche, soltanto lamenti. Una mano scuote leggermente la spalla di Andrea: «È tutto finito! Alzati!», lo incoraggia un agente delle forze speciali francesi. Dal pavimento, dove si era buttato due ore prima con Valeria, cercando di proteggerla dalla selva di proiettili che i tre terroristi stavano scaricando sulla folla in platea, Andrea è il solo dei due a rimettersi in piedi. Attorno a lui, tanti altri corpi immobili e insanguinati, come Valeria. L'abbraccio che quella sera avrebbe voluto unire anche i loro destini si scioglie per sempre.

È tutto finito. Ma i ricordi, dolorosamente indelebili, servono ancora agli investigatori per ricostruire con precisione la dinamica della strage più cruenta compiuta in Francia dalla fine della Seconda guerra mondiale. Andrea Ravagnani, il fidanzato di Valeria Sole-

sin, l'unica italiana tra le 93 vittime della carneficina alla sala concerti del Bataclan, a Parigi, la sera del 13 novembre scorso, è tornato ieri in Procura a Venezia, alla sede della Direzione distrettuale antimafia, per incontrare il capo dell'Antiterrorismo, Adelchi d'Ippolito.

Il ragazzo aveva già testimoniato il 21 novembre, meno di dieci giorni dopo gli attentati, ma questa volta — a tre mesi dall'accaduto — la descrizione esatta dei loro movimenti nella sala del massacro serve a capire come si è mosso anche il gruppo degli assassini, e a confermare che non fossero più di tre: i tre uccisi nello scontro a fuoco con i reparti speciali francesi. Perché qualche complice avrebbe potuto approfittare del caos seguito all'irruzione delle teste di cuoio per confondersi fra i superstiti.

La traiettoria del colpo, uno soltanto, che ha attraversato dall'alto verso il basso il volto della ricercatrice veneziana, aveva fatto pensare inizialmente alla presenza di almeno un quarto elemento fra i terroristi. E che uno di loro sparasse dalla balconata del teatro sul pubblico, rimasto ostaggio in platea. La direzione del proiettile, invece, si spiega con il fatto che Andrea e Valeria erano sdraiati al suolo, abbracciati, quando il jihadista è arrivato vicino a loro e li ha puntati.

Come nella sua prima deposizione, Andrea ha ricordato l'inizio di quella che doveva essere una serata di festa per il compleanno di sua sorella,

Chiara, in visita a Parigi con il fidanzato, Stefano Peretti, di Verona: «Siamo andati al concerto assieme a un'altra coppia di amici. Alle 19.30 eravamo al Bataclan...». La sala era già quasi piena. Gli Eagles of Death Metal, il gruppo rock in scena quella sera, erano arrivati al pezzo forte del repertorio, «Kiss the devil», bacia il diavolo; la musica e gli effetti speciali hanno mimetizzato le prime deflagrazioni, quando la piccola squadra di jihadisti, armati di Ak47, granate e cinture esplosive, è entrata gridando nel locale.

«Mi è sembrato che avesse ro il viso coperto — ha riferito Andrea —. Sparavano ad altezza d'uomo... Sentivo i terroristi che continuavano a sparare, e noi ci siamo stesi a terra, ero abbracciato a Valeria...».

A tre mesi, domani, dalla catena di attentati che hanno sconvolto Parigi tra la sera del 13 e del 14 novembre scorsi, gli inquirenti cerano di ricomporre il gigantesco mosaico degli avvenimenti susseguitisi tra lo Stade de France, il X e l'XI arrondissement e Saint-Denis. All'inchiesta francese si affiancano quelle delle Procure di Roma e di Venezia, per la morte di Valeria.

**Andrea Priante
Elisabetta Rosaspina**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attacco

● La sera del 13 novembre 2015, durante il concerto degli Eagles of Death Metal, sulle note della canzone «Kiss the Devil» il teatro Bataclan è stato attaccato da un commando terrorista dell'Isis

● I killer hanno sparato sulla folla uccidendo 93 persone, in gran parte giovani, mentre altre squadre colpivano in diverse zone di Parigi. Le vittime: 130

«Via le sanzioni alla Russia se rispetta i patti sull'Ucraina»

Risultato raggiunto

«Putin voleva evitare il crollo di Assad. Ora la sua voglia di negoziare è minore di prima»

L'ex ambasciatore

di Paolo Valentino

ROMA «Quando tracci una linea rossa e dici che se la Russia rispetterà gli accordi di Minsk, le sanzioni per l'Ucraina verranno tolte, è importante farla rispettare, ne vale della credibilità futura di un Paese. Quindi, se Mosca soddisfa in pieno le richieste di Minsk, le sanzioni dovranno essere abolite immediatamente. Non tutti in America la pensano così, molti ritengono che la Russia debba essere punita e lo sentiremo spesso in campagna elettorale. Ma io penso che le sanzioni siano state varate per un obiettivo, se lo centrassimo non avrebbero più senso».

Per essere considerato un falco, Michael McFaul riesce a sorprendere. Professore a Stanford, l'ex ambasciatore americano a Mosca, architetto del «reset» con il Cremlino prima di essere additato come fomentatore delle proteste anti-Putin del 2012, con la Russia ha una lunga storia d'amore. «Ci sono stato la prima volta nel 1983 e vi ho vissuto in diverse riprese per 7 anni, alcuni dei miei migliori amici sono russi. Ho sempre creduto nella possibilità che la Russia si integrasse in Europa e nel sistema internazionale. Quando Obama andò a Mosca nel 2009 disse che «una Russia prospera e forte è nell'interesse nazionale degli Stati Uniti». Nessun presidente americano lo ha mai detto: quella frase l'ho scritta io. Questa situazione per me è una terribile tragedia.

Ma nel lungo periodo rimango ottimista, forse perché vengo dal Montana. Da ambasciatore ho incontrato molti ventenni che vogliono una vita normale e non sono interessati ai giochi geopolitici».

McFaul ieri era a Roma per partecipare al Forum Transatlantico sulla Russia organizzato dal Center for American Studies.

Come siamo giunti a questo punto?

«La narrativa convenzionale è che l'attuale situazione venga da lontano e sia figlia di una serie di atti ostili compiuti dall'Occidente dopo la caduta dell'Urss: l'allargamento della Nato a Est, il bombardamento del Kosovo, l'intervento in Iraq, l'appoggio alle rivoluzioni arancione o alle primavere arabe. Non è così e lo dico sulla base della mia esperienza nell'Amministrazione Obama. Per i primi tre anni, con il «reset», ci fu un rapporto molto cooperativo con Mosca: il nuovo Start, le sanzioni all'Iran, la Russia nel Wto, il Northern Distribution Network che ci ha permesso di usare il territorio russo per rifornire le nostre truppe in Afghanistan e ha facilitato la cattura di Osama Bin Laden. Forse è stato il periodo di maggior collaborazione tra Usa e Russia in assoluto. Accadeva solo 5 anni fa».

Poi cos'è successo?

«Due fatti cruciali. Il primo fu il passaggio delle consegne da Medvedev a Putin. Medvedev credeva nell'integrazione della Russia nell'Occidente, Putin vede i nostri rapporti come un gioco a somma zero, pensa che tutto quanto sia buono per gli Usa, sia negativo per la Russia. Il secondo fatto è a mio avviso anche più importante: le manifestazioni di protesta nel dicembre 2011 e nella primavera 2012. Putin reagì nervosamente. Accusò Washington e me personalmente quando diventai ambasciatore, di istigare quella pro-

testa. Credo sia stata la politica interna a cambiare la politica estera di Putin».

Cosa accadrà in futuro?

«Se Mosca non si comporterà diversamente, e non credo sarà a breve, non vedo cambiamenti. Ma ci possono essere aree di collaborazione, com'è già successo sull'Iran: in Ucraina vedo qualche segno di maggiore impegno a dialogare. Sono meno ottimista in Siria».

Perché?

«Putin è intervenuto per impedire il crollo del regime di Assad, che la scorsa estate era in bilico. Dal loro punto di vista è stato un successo e per questo la loro volontà di impegnarsi nel negoziato è minore di prima».

Ma i russi combattono efficacemente anche contro Isis-Daesh?

«Solo di tanto in tanto. L'80% della loro attività militare è contro obiettivi non Isis. La loro vera priorità è rafforzare Assad. Forse sono cinico, ma non vedo un impegno genuino dei russi nel negoziato. Ma nel lungo periodo non c'è soluzione militare in Siria».

I contratti energetici con la Russia dividono l'Europa. L'Italia accusa la Germania sul Nord Stream. Ma come ha detto oggi Dan Fried, fu Berlino a sabotare il South Stream. Qual è la sua valutazione?

«Non capisco i rapporti bilaterali italo-tedeschi così bene da poterli commentare. Ma mi ha colpito il fatto che il South Stream sia stato cancellato, mentre ora viene raddoppiato il Nord Stream. Lo trovo strano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michael McFaul



● Michael McFaul, 52 anni, insegna scienze politiche a Stanford: ex ambasciatore Usa a Mosca, accusato da Putin di aver fomentato le proteste del 2012 in Russia

 **Missili e sanzioni**

Kaesong «militarizzata» e gli atti ostili tra le due Coree

di **Guido Santevecchi**

Le sanzioni internazionali cominciano a colpire la Corea del Nord al cuore, cioè al portafogli: il governo di Seul ha chiuso Kaesong, il grande parco industriale 10 chilometri all'interno del Nord dove 124 aziende sudcoreane danno lavoro a 54 mila operai nordcoreani i cui stipendi (bassi) ma in dollari portano valuta pregiata nelle casse di Pyongyang. È il primo segno concreto dell'inasprimento dell'assedio dopo le condanne verbali per il programma nucleare e missilistico del regime di Kim Jong-un (foto sotto), che il 6 gennaio ha compiuto un test di bomba all'idrogeno e il 7 febbraio ha lanciato un satellite che secondo l'Onu occulta il tentativo di sviluppare un missile intercontinentale a fini bellici. Kaesong era stato aperto nel 2004 in un segno di distensione nella penisola coreana e in questi anni ha fruttato a Pyongyang circa mezzo miliardo di dollari: «I fondi non sono stati usati per far avanzare il piano di pace, come aveva sperato la comunità internazionale,

ma per finanziare armi nucleari e missilistiche», ha affermato ieri Seul. Pyongyang ha reagito definendo il blocco della cooperazione industriale «un atto di guerra», ha dichiarato Kaesong zona militare e ha minacciato di tagliare le due linee di comunicazione con il Sud e il comando Onu attive fin dal 1972 per risolvere situazioni di crisi militare lungo il 38° parallelo. Al Consiglio di sicurezza di New York si discute in questi giorni di una nuova linea di sanzioni contro la Corea del Nord, con gli americani che spingono perché anche la Cina stringa la morsa. Il 90 per cento degli scambi commerciali di Pyongyang avvengono con Pechino e l'atteggiamento cinese appare decisivo perché l'isolamento economico sia efficace. Il Senato Usa ha appena votato all'unanimità per nuove sanzioni finanziarie unilaterali che promettono di colpire anche le banche straniere che aiutano Pyongyang: sono soprattutto cinesi, quindi si potrebbe aprire una crisi con Pechino. Secondo gli americani è il momento di agire perché i progressi militari nordcoreani sono evidenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**KIRILL E FRANCESCO A CUBA
PERCHÉ IL FUTURO PASSA DA LÌ**

Kirill e Francesco oggi a Cuba: le guide di due Chiese mondiali, le due più grandi, che si incontrano fuori dall'Europa per superare le discordie che nel vecchio continente le ha fatte nemiche nei secoli. La scelta di Cuba per questo appuntamento inedito nella storia ha più ragioni che vanno lette insieme per intenderne la proiezione in avanti.

C'è una prima ragione d'immagine: la stessa che nel 1964 comportò che Atenagora e Paolo VI si incontrassero a Gerusalemme. Era il primo abbraccio tra un Papa e un Patriarca di Costantinopoli e l'ubiqua ipersensibilità del mondo ecclesiastico impediva che l'uno andasse a casa dell'altro. Poi Atenagora venne a Roma e Paolo VI andò a Istanbul, ma per il primo incontro fu necessario un campo neutro. Vagliate negli anni varie proposte — Cipro, Ginevra, Vienna — le due diplomazie sono arrivate a Cuba per una ragione occasionale e una di sostanza. Quella occasionale è nella coincidenza temporale delle trasferte dei due «patriarchi» in programma da tempo: Kirill in visita alle comunità latino-americane dell'Ortodossia Russa e Francesco in visita al Messico. La ragione di sostanza è nascosta dietro a quella occasionale ed è stata chiarita dal metropolita Hilarion, negoziatore di Kirill: era desiderio dei russi che l'incontro non si tenesse in Europa, cioè nel continente della divisione delle Chiese, mentre l'appuntamento dovrebbe tendere al superamento della rottura.

Resta da dire che l'Ortodossia Russa è una Chiesa mondiale, presente — a motivo dell'emigrazione russa precedente e seguente il comunismo — nel Nord e nel Sud America, nell'Europa Occidentale, nell'Asia Centrale e in Siberia, in Giappone, in Australia e in Nuova Zelanda. Kirill che rappresenta una tale dislocazione planetaria e il Papa venuto dall'Argentina non hanno trovato difficoltà a scegliere Cuba come postazione dalla quale guardare al futuro.

Luigi Accattoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari Dopo l'accordo sul nucleare con l'Iran cambieranno i destini di quest'area infiammabile, segnata da antichi conflitti. Ma a prescindere dal nuovo presidente, gli Usa confermeranno il loro ruolo ormai consolidato di «riequilibratore esterno»

L'AMERICA IN MEDIO ORIENTE FARÀ ANCORA DA ARBITRO

Assetto geopolitico

Un futuro che non sembra più giocarsi sulla questione palestinese ma sulla partita per la preminenza regionale fra Riad e Teheran

di **Francesco Maria Greco**

L'

accordo sul nucleare iraniano, entrato nel vivo sul tema sanzioni qualche settimana fa, rappresenterà la cartina di tornasole della politica estera americana in Medio Oriente e dei conseguenti assetti geopolitici.

Al cuore dell'accordo c'è una transazione fra una moratoria al programma nucleare di Teheran per 10-15 anni e la revoca delle sanzioni.

Cosa accadrà fra 15 anni è una totale incognita: si possono solo ipotizzare le mosse dell'Iran nell'immediato futuro per valutare se l'accordo creerà maggiore stabilità o instabilità in un'area sconvolta da conflitti senza fine. Un futuro che non sembra più giocarsi sulla questione palestinese ma sulla partita per la preminenza regionale fra Riad e Teheran, ammantata dalla narrativa dello scontro religioso-comunitario fra sunniti e sciiti.

L'Arabia Saudita, che già gridò al tradimento quando si scoprì che nel 2012 gli americani avevano avviato contatti segreti con Teheran, ha di fronte a sé diverse opzioni. A medio termine potrebbe avviare, con l'aiuto del Pakistan, un proprio programma nucleare entro gli stessi limiti previsti dall'accordo con l'Iran; nell'immediato potrebbe incrementare il sostegno a forze sunnite che combattono gli alleati dell'Iran e infine ricorrere a qualche gesto eclatante.

Quest'ultima ipotesi ha trovato conferma nell'esecuzione del carismatico leader sciita Al-Nimr proprio due settimane prima dello stop alle sanzioni: un chiaro segnale inviato anche a Washington. In questo senso i rivali di Obama affermano che l'America sta perdendo un alleato, il regno saudita, senza trovare un amico nel regime iraniano. E, in effetti, sarebbe illusorio pensare che Teheran apporti sostanziali modifiche alla sua politica estera: un riavvicinamento agli Stati Uniti o un atteggiamento più aperto

verso Israele o l'abbandono della sua postura «rivoluzionaria» anti occidentale e anti sunnita sarebbero la negazione del Dna khomeinista post 1979.

Ma nulla fa presagire che l'accordo induca l'Iran ad una politica più aggressiva negli scacchieri in cui operano i suoi alleati sciiti: Iraq, Libano, Bahrain, Yemen, Siria; né appare probabile che si metta ad orchestrare attacchi contro Israele tramite Hamas, Hezbollah o Jihad Islamica Palestinese. Riad e i partner del Golfo temono che l'accordo 5+1 costituisca per gli Usa l'alibi per giustificare un drastico disimpegno dalla regione.

Come che sia Washington dovrà trovare in tempi brevi un modo per riequilibrare i suoi rapporti con il mondo sunnita: un meccanismo volto a gestire la rivalità irano-saudita per non vanificare i positivi effetti dall'accordo nucleare.

Nell'immaginario collettivo Riad ha preso il posto di un Iran che nel 2002 Bush annoverava nel trinitario Asse del male (con Corea del Nord e Iraq), ma non bisogna dimenticare che l'Arabia ha ai suoi confini Paesi dominati in tutto o in parte da regimi sciiti. Quanto al presunto disimpegno americano dalla regione, occorre riportare il quadro alla sua reale dimensione storica. Il coinvolgimento degli Stati Uniti fra il secondo dopoguerra e l'attacco alle Torri gemelle è stato quasi sempre indiretto: dall'indipendenza israeliana, a Suez, alle guerre dei sei giorni e del Kippur, al conflitto Iraq-Iran. La missione in Libano nel 1983 fallì rapidamente e la prima guerra del Golfo fu condotta alla guida di un'amplessissima coalizione.

Il *containment* dell'Iran khomeinista fu poi affidato ai Sauditi e agli Stati del Golfo, ma negli ultimi dieci anni sono subentrati due fattori dirompenti: lo *shale gas*, che ha ridotto la dipendenza strategica dalla regione araba e un jihadismo fuori controllo sviluppatosi all'interno dell'Arabia Saudita e dei suoi vicini, Paesi sui quali, a differenza che in passato, le pressioni americane hanno avuto scarso successo.

I rispettivi interessi strategici ormai non coincidono più. Ove poi ci fosse un massiccio intervento americano sul terreno contro l'Isis, la quasi certa vittoria militare comporterebbe l'onere della successiva stabilizzazione e ricostruzione. È per questo che, quale che sia il vincitore alle prossime presidenziali, gli Usa non potranno che confermare il ritorno al normale ma insopprimibile ruolo di *off shore balancer* (riequilibratore «esterno»).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il corsivo del giorno

LA MOSCHEA DELLE DONNE CHE NON PIACE AGLI IMAM

di **Luigi Offeddu**

L'hanno intitolata a Maria o Maryam, la madre del profeta Isa o Gesù, colei che il Corano chiama «eletta e purificata fra tutte le donne dell'universo». Ed è la prima moschea riservata solo alle donne in tutta la Danimarca. È stata aperta da poco a Copenaghen. Ha una donna per imam, le sue promotrici si definiscono «femministe islamiche» e sfidano il «patriarcato dei maschi». Ma per il momento, hanno preferito non diffondere pubblicamente l'indirizzo esatto del loro luogo di preghiera, nel centro della capitale: sono già state accusate di «grave errore teologico» da barbuti imam più tradizionalisti (quelli che lasciano pregare le donne solo in spazi separati o nascosti), e temono attacchi sia dagli integralisti islamici che dai neonazisti locali. Ma anche se per ora rimane quasi segreta, la moschea di Maria è già divenuta l'ultimo specchio delle inquietudini che scuotono l'Europa delle fedi, delle culture, delle

relazioni fra i sessi. In realtà, non è l'unica del suo genere: altre due moschee riservate alle donne esistono a Berlino ed Amsterdam; e in Cina, fra i 10 milioni di musulmani della comunità Hui, oggi predicano 29 imam donne.

La Danimarca, però, è tutta un'altra cornice. Perché è uno dei Paesi europei più sensibili verso i diritti femminili. Ma è anche il Paese dove l'integrazione dei musulmani ha incontrato più difficoltà, dove gli stessi musulmani sono più divisi fra moderati e integralisti. E dove il governo confisca beni e risparmi degli ultimi immigrati, come contributo alle spese del loro soggiorno.

La moschea di Maria è un esperimento fragile e incerto. Ma invoca radici antiche. Corano, 22:25: «Quanto a coloro che vogliono respingere il popolo dalla via di Allah e dalla Sacra Moschea, che Noi abbiamo aperto a tutti, uomini e donne ("An-Nas")... Noi faremo assaggiare loro una dolorosa punizione».

loffeddu@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risponde **Sergio Romano**

PERCHÉ È COSÌ ARDUO

COSTRUIRE LO STATO ARABO

Lei ha scritto che «il problema è comprendere perché un islamismo bigotto sia riuscito a interrompere il processo di secolarizzazione delle società medio orientali». Trovo la cosa molto interessante e utile e credo che molti lettori apprezzerebbero una sua analisi. Al di là delle colpe occidentali che hanno contribuito a peggiorare la situazione e di cui si parla spesso (analisi e denunce in tal senso non mancano) mi sembra sia importante anche cercare di capire che cosa finora non ha funzionato all'interno delle stesse società medio orientali.

Barbara Poletti
barbarapoletti@tin.it

Cara Signora,

Quando divennero indipendenti, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i nuovi Stati medio-orientali, con l'eccezione dell'Egitto e del Marocco, uscivano da un lunga fase storica in cui avevano goduto, tutt'al più, di una limitata autonomia nell'ambito dell'Impero ottomano o di un impero coloniale europeo. Le popolazioni appartenevano quasi sempre a diversi gruppi etnici e religiosi; la loro istituzione più antica e collaudata era spesso la tribù.

Per creare lo Stato e trasformare gli abitanti in cittadini, occorre nuove istituzioni rappresentative e soprattutto una ideologia nazionale, vale a dire un obiettivo ideale da perseguire collegialmente. Occorre spiegare alle masse nazionali, in altre parole, perché l'indipendenza avrebbe migliorato la loro esistenza sotto il profilo materiale e morale, perché l'unione delle loro nazioni avrebbe restituito al mondo arabo la sua antica gloria. Questa ideologia fu una combinazione di nazionalismo e panarabismo. Ma i due ingredienti erano difficilmente conciliabili.

Quando l'Egitto di Nasser promosse una sorta di matrimonio con la Siria, l'unione suscitò la diffidenza dei siriani ed ebbe una vita breve. Lo stesso accadde per le molteplici unioni tentate da Gheddafi dopo la conquista del potere in Libia. Una maggiore fortuna ebbero, ciascuno nell'ambito nazionale, i regimi della Siria e dell'Iraq. L'ideologia, in questo caso, era quella del «Baath», un partito politico che combinava nazionalismo e socialismo, senza nascondere le proprie simpatie per le esperienze del fascismo europeo fra le due guerre mondiali.

Per dare un contributo decisivo alla nascita di una coscienza nazionale, il nazionalismo esige tuttavia un certo numero di successi militari e un programma sociale da cui le popolazioni traggano concreti vantaggi. Ma le esperienze militari degli Stati arabi contro Israele e le potenze occidentali furono generalmente fallimentari, mentre le risorse dei singoli Paesi andarono ad arricchire soprattutto le classi dirigenti. Nel sentimento di delusione e sfiducia per le autorità civili che andava progressivamente crescendo nelle società, la fede religiosa e i suoi custodi sembrarono a molti il porto della salvezza. È in questo contesto che l'apostolato sociale della Fratellanza musulmana e il jihadismo hanno trovato un terreno fertile per le loro strategie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rapimento di Giulio Regeni, al Cairo c'è un supertestimone

Interrogato dagli investigatori italiani. «Lo hanno preso agenti in borghese»

Dettagli concreti

Ieri la squadra inviata da Roma ha ascoltato una versione con dettagli concreti

La versione ufficiale

Ascoltato anche il tassista egiziano che avrebbe ritrovato il corpo «casualmente»

DALLA NOSTRA INVIATA

IL CAIRO C'è un supertestimone nel giallo della morte di Giulio Regeni. E ieri, in una palazzina bassa con affaccio sul Nilo, ha parlato con gli investigatori italiani di quella sera che lo ha visto «prelevare» da poliziotti in borghese alla fermata della metropolitana, a tre minuti da casa sua. La voce che ci fosse un testimone oculare dell'agguato, un ambulante che aveva raccontato tutto a una giornalista americana, era circolata ed era stata riportata dal *Corriere*. Ma ieri gli investigatori hanno ascoltato una versione con dettagli concreti sui personaggi e sugli eventi concatenati che fanno in modo di farli riconoscere con certezza. E, se confermata, darebbe una svolta all'inchiesta.

Non quadra infatti la versione ufficiale, del semplice crimine. La prima, quella dell'incidente stradale quadrava ancor meno. E fa effetto la notizia che a fornirla ai media era stato proprio il capo della squadra investigativa incaricata di trovare gli assassini del ricercatore: Khaled Shalaby, il poliziotto condannato nel 2003 per aver interrogato una persona con torture tali da portarle alla morte.

E quadra ancor meno la pista fornita dal governo egiziano, di un omicidio senza connotazioni politiche, dopo la frenetica attività di accertamenti che ieri

ha fatto rimbalzare tra il Cairo e Roma interrogativi inquietanti. Chi spiava Giulio? Chi lo fotografava di nascosto? Chi lo aveva ritenuto pericoloso al punto di farlo «attenzione»? E cosa voleva, o voleva sapere, chi lo ha torturato fino alla morte?

Per capirlo sono stati sentiti personaggi di questa vicenda, che assomiglia sempre più a una brutale spy story. Tutti tranne uno: Hassamein Kashek, un anziano professore ritenuto l'ideologo carismatico della dissenza al regime di Al Sisi. E' lui che Giulio doveva andare a trovare quella sera assieme all'amico Gennaro Gervasio, ascoltato ieri a Roma. Un personaggio cui non avevano accesso in molti.

Un professore egiziano, considerato un personaggio molto ascoltato negli ambienti della resistenza ad Al Sisi.

Ascoltati, sempre a Roma, anche tre ricercatori della stessa università americana dove Giulio svolgeva le sue ricerche sui sindacati degli ambulanti, quelli capaci in Egitto di mobilitare milioni di persone in piazza, i più temuti dalla paranoia di regime del possibile complotto. Loro hanno parlato di quella riunione ristretta dell'11 dicembre, in cui Giulio, straniero, dall'ottima conoscenza dell'inglese e dell'arabo, e stimato in quell'ambiente di difesa dei diritti umani venne notato e fotografa-

to. Quella circostanza lo aveva scosso, anche se, dopo il rientro al Cairo successivo alle vacanze natalizie, hanno detto, sembra meno preoccupato.

Ascoltato persino il tassista egiziano che nella versione ufficiale avrebbe ritrovato il corpo casualmente, perché il minivan si era fermato in panne proprio accanto al ghiaione oltre il guardrail di cemento alto un metro del cavalcavia della Desert road per Giza, a poca distanza dalla prigione dei dissidenti politici.

Intanto si rilegge in controllo il suo articolo scritto su quella assemblea dell'11 dicembre. Nulla che potesse, da solo, bastare a scatenare ritorsioni pesanti. E non sfugge agli investigatori anche un elemento importante. La giornata in cui è sparito Giulio era il 25 gennaio, giornata in cui è imposto il coprifuoco, con una legge ad hoc che prevede non solo il divieto di manifestare, ma persino, se si è nelle vicinanze della piazza dove lui e Gennaro avevano l'appuntamento, di parlare in più di tre. Giornata nella quale, drammaticamente, gli abitanti del Cairo si sono abituati a rastrellamenti e arresti. Quindi, paradossalmente, perfetta per catturare qualcuno senza dare troppo nell'occhio. Intanto il feretro è arrivato a Fiumicello. E oggi i suoi familiari sperano di poterlo piangere finalmente a riflettori spenti.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Giulio Regeni, 28 anni, ricercatore della Cambridge University, sparisce nel tardo pomeriggio del 25 gennaio al Cairo e viene sottoposto a torture

● Nove giorni dopo, il 3 febbraio, il suo corpo viene trovato vicino a un guardrail della strada che costeggia il quartiere 6 Ottobre

● Una nuova autopsia effettuata dopo il rientro in Italia della salma afferma che Regeni è morto per una frattura cervicale. Inoltre emerge come gli siano state strappate le unghie delle mani e dei piedi

● I funerali di Giulio si terranno oggi a Fiumicello, provincia di Udine

Siria, si tratta per una tregua

di **Lorenzo Cremonesi**

Via libera agli aiuti umanitari. E passi avanti per una tregua, tra sette giorni, in Siria.
a pagina 15 **Natale, Valentino**

Spiragli di tregua in Siria. Via libera agli aiuti umanitari

Passi in avanti al vertice di Monaco di Baviera. Si lavora per un cessate il fuoco entro una settimana. La Nato invia le navi nell'Egeo. «Sono in missione per combattere i trafficanti di esseri umani»

DAL NOSTRO INVIATO

GAZIANTEP Segnali di tregua per la Siria. Ieri a Monaco l'incontro dei Paesi Sostenitori della Siria avrebbe portato ad un accordo per la fine delle ostilità entro una settimana e l'accesso degli aiuti umanitari in alcune zone del Paese entro questo weekend. Una giornata convulsa con lo scontro, in precedenza, tra la proposta russa di continuare le operazioni militari sino al cessate il fuoco, che Mosca voleva per il primo marzo, e invece l'urgenza Usa di imporre subito il cessate il fuoco. Washington, assieme agli alleati occidentali e il fronte arabo sunnita guidato da Riad, teme infatti che nelle prossime due settimane la nuova superiorità di Damasco riduca in briciole le formazioni della guerriglia non Isis, che dal 2011 lottano per defenestrare Assad. Ci sono stati colloqui anche tra l'Alto commissario Ue, Mogherini, e il ministro degli Esteri russo, Lavrov.

Quella siriana rischia di trasformarsi da crisi umanitaria a catastrofe priva di controllo. Sono il brusco peggioramento delle violenze e la conseguente fuga massiccia di profughi causati dai bombardamenti russi in Siria che spingono la comunità internazionale e i Paesi coinvolti a reagire con misure eccezionali. Si muovono le flotte, le diplomazie picchiano i pugni sul tavolo. A mali estremi, estremi rimedi è dunque il principio che ha spinto ieri la Nato ad inviare in tutta fretta una squadra navale (tra 3 e 5 unità) nell'Egeo sotto comando tedesco.

La richiesta era giunta con urgenza lunedì da Turchia, Grecia e Germania durante la riunione a Bruxelles dei ministri della Difesa dei Paesi alleati. Le navi sono già in partenza, le prime a muoversi sono

quelle della Seconda Squadra ancorate a Cipro. I dettagli del loro mandato sono ancora in elaborazione, verranno definiti nelle prossime ore. «Non sarà una missione destinata a bloccare o rimandare indietro i battelli dei migranti. Servirà piuttosto a raccogliere informazioni critiche per la sorveglianza e combattere i trafficanti di esseri umani», ha specificato ieri il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg. Loro prima destinazione saranno i tratti di mare tra la costa turca e le isole greche di Lesbo e Kos, dove negli ultimi mesi più fitto è stato il traffico di migranti. L'agenzia profughi dell'Onu documenta che dal 1° gennaio sono già 75.000 quelli arrivati sulle coste greche, oltre il 45 per cento siriani, e tra loro almeno 400 sarebbero annegati. Una tipologia di intervento senza precedenti per la Nato, ovviamente legata al peggiorare della situazione in Siria, dove decine di migliaia di civili stanno confluendo verso la Turchia. «Potremmo arrivare a oltre 600.000 disperati se la Russia dovesse continuare a bombardare e provocare la caduta di Aleppo», ha esclamato ieri il presidente turco Erdogan.

Secondo alcune interpretazioni, la missione Nato è però diversa da quella europea in corso al largo delle coste italiane, nella quale i guardiacoste accompagnano i migranti sulle nostre spiagge. In ogni caso, non ci saranno navi italiane nell'Egeo. «La nostra presenza non è stata neppure richiesta», ha specificato la ministra per la Difesa, Roberta Pinotti.

Ma all'attivismo Nato non corrisponde una simile unità d'intenti sul piano diplomatico. Fino ai segnali positivi di ieri dal vertice di Monaco di Baviera.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11,5 400 55,4

per cento dell'intera popolazione siriana è morta o ferita a causa della guerra civile che insanguina il Paese mediorientale da cinque anni

400 mila siriani sono rimasti uccisi negli scontri

70

70 mila sono morti a causa della carenza di acqua pulita e assistenza sanitaria

55,4 anni l'aspettativa attuale di vita, rispetto ai 70 anni di solo cinque anni fa

255

255 miliardi di dollari le perdite stimate per l'economia

470

470 mila sono le persone decedute, secondo la stima realizzata dal Syrian Centre for Policy Research, che raddoppia il bilancio ufficiale delle Nazioni Unite, ovvero 250 mila vittime, fermo però a un anno e mezzo fa quando si sono interrotte le rilevazioni

1,9

1,9 milioni i feriti dallo scoppio della guerra nel marzo 2011. Il report segnala anche che il sistema sanitario, le infrastrutture, le istituzioni sono state «quasi cancellate» dal «catastrofico impatto» del conflitto

“Docenti stanchi di subire molti non torneranno più”

“

MINACCE

Molti altri ricercatori finiti di recente nelle mani della polizia

”

FRANCESCA CAFERRI

OLIVIER ROY, docente dello European University Institute di Fiesole, è uno dei massimi esperti mondiali di Islam. E fra i primi firmatari dell'appello sottoscritto da oltre 4500 accademici di tutto il mondo e indirizzato al presidente egiziano Al Sisi per chiedere giustizia per Giulio Regeni e per tutte le vittime di sparizioni forzate in Egitto.

Professor Roy, perché ha firmato l'appello?

«Perché questa morte mi è sembrata subito sospetta e il comportamento delle autorità egiziane molto ambiguo. Hanno dato spiegazioni diverse e confuse quando è stato chiaro sin dall'inizio che Giulio Regeni era stato sequestrato dalla polizia o da qualche forza governativa. Il suo non è il primo caso di ricercatore finito nelle mani della polizia in Egitto: finora gli stranieri erano stati interrogati, maltrattati e poi espulsi ma nessuno si era fatto male. Era un modo per mettere pressione su di noi. I colleghi egiziani avevano avuto una sorte peggiore: parecchi erano finiti in prigione ed erano stati torturati. Ora però c'è un morto, non possiamo più restare in silenzio».

Crede che questo appello possa davvero servire?

«Il governo egiziano non può ignorarlo: è la prima volta che c'è

una mobilitazione simile nel mondo accademico. Non parliamo solo di quello che è accaduto adesso ma della pressione fortissima che si è sviluppata negli ultimi anni contro gli accademici. È venuto il momento di reagire. Credo che la lettera possa servire perché questo governo vuole apparire agli occhi del mondo come un fattore di stabilizzazione nella regione e una barriera contro il radicalismo islamico. Ma così la sua strategia non funziona».

Perché?

«Perché le politiche che portano avanti non fanno che accrescere l'instabilità e la radicalizzazione, come vediamo bene anche nel Sinai».

Che si aspetta dall'Egitto?

«Chiediamo al governo di dire la verità: avrebbe dovuto immediatamente aprire un'inchiesta su quello che è successo invece di spargere pettegolezzi sulle presunte frequentazioni omosessuali di Regeni».

Che conseguenze avrà questa vicenda nel mondo accademico?

«Molte persone sono spaventate. Molte istituzioni diranno ai loro professori e ai loro studenti di non andare in Egitto: e in questo modo il governo avrà ottenuto quello che voleva, che è azzittire la ricerca. Noi non vogliamo che questo accada».

Che contributo portano persone come Giulio Regeni alla ricerca accademica?

«Un contributo fondamentale. Sono quelle che si immergono nella realtà che li circonda. Sono piene di passione e di voglia di fare. Portano conoscenze fondamentali su cui poi noi professori ci basiamo. Ci fidiamo di loro perché vanno a fondo: io e molti miei colleghi non abbiamo più il tempo e il modo di andare al Cairo e passare un mese nelle periferie per capire cosa pensa la gente. Giulio Regeni e quelli come lui avevano questa possibilità. Il lavoro vero è il loro, non il nostro. Senza persone così non ci sarebbe ricerca vera, ma solo paludati convegni».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

LORIS DE FILIPPI, MEDICI SENZA FRONTIERE

“Ma la vera priorità è un piano umanitario”

“

Un intervento militare è un segnale di debolezza da parte dei governi. La fuga dalla Siria continuerà

”

ALESSANDRA BADUEL

«L'unica cosa da fare adesso in quel mare è salvare le persone che fuggono dalla guerra. Un'operazione di deterrenza come quella che si propone la Nato è il segno di una limitatezza di pensiero enorme. Nell'Egeo non serve un intervento militare». Il presidente di Medici senza frontiere Italia Loris De Filippi non ha incertezze, nel commentare l'annuncio. Msf è presente in Grecia dall'inizio della crisi, con circa 100 persone che aiutano i profughi nelle isole e al confine con la Macedonia.

La Nato annuncia che l'intervento è contro i trafficanti. Servirà a qualcosa?

«Non credo. È un modo di agire che secondo noi ha ben poca prospettiva. La situazione in Siria è drammatica, le persone non si fermano, scappano comunque. Non so quanto sia sensato puntare su qualsivoglia forma di impedimento. Piuttosto, quante morti dobbiamo ancora contare prima di vedere i governi occidentali intervenire con misure umanitarie? È triste vedere scelte come quella della Nato».

Voi avete denunciato la presenza di imbarcazioni senza insegne che aggrediscono i gommoni dei migranti cercando di danneggiarli, di impedirgli lo sbarco. Secondo le informazioni che avete, di chi si tratta?

«Difficile dirlo, certo si tratta di odio e violenza contro i profughi. Potrebbero anche essere gruppi vicini alle autorità greche, ma non siamo noi a poterlo accertare. E in ogni caso, i profughi continueranno a venire. Come sappiamo sono famiglie intere con anziani, donne incinte, spesso parenti disabili. Si può solo pensare ad aiutarli».

CRIPRODUZIONE RISERVATA

Perché i muri sono inutili

CORRADO AUGIAS
c.augias@repubblica.it

CARO dottor Augias, nel 1997 Rudi Assuntino e Wlodek Goldkorn intervistarono Marek Edelman, uno dei comandanti dell'insurrezione del ghetto di Varsavia — aprile 1943. Nel libro, poi ripubblicato da Sellerio, Marek Edelman parla a pagina 175 dell'immigrazione in Europa, degli affamati dell'Africa. A metà degli anni 90 il fenomeno era appena cominciato. La sua previsione anticipa quanto è accaduto negli ultimi decenni e prosegue, come vediamo, con moto accelerato. Le trascrivo alcune righe di quella della "profezia": «È assurdo pensare, come si fa in Occidente, che qui si possa mantenere a lungo un ghetto per i ricchi. Che i muri intorno all'Europa possano fermare gli affamati. La fame distrugge ogni muro. E gli affamati dell'Africa arriveranno da voi. Nessuna legge che limiti l'immigrazione vi proteggerà. Qui sorgerà una nuova cultura, un po' europea, un po' asiatica, un po' araba e africana, frutto dell'immigrazione, che nessun cannone né confine fermerà. Nessuno ha mai vinto contro la gente affamata».

Avv. Guariente Guarienti — guariente.guarienti@libero.it

LLIBRO che contiene l'intervista a Edelman è intitolato *Il Guardiano. Marek Edelman racconta* pubblicato per la prima volta nel 1998. Il nome di Edelman ebbe diffusione mondiale con il suo *C'era l'amore nel ghetto*, racconto di quanto accadeva all'interno del ghetto di Varsavia dove alcune centinaia di migliaia di persone hanno cercato di continuare a vivere normalmente. Insieme al capolavoro di Primo Levi è una delle più alte testimonianze sullo sterminio, proprio perché racconta una "normalità" in circostanze tragiche, consapevoli della fine imminente. Edelman, poco più che ventenne, era stato tra i capi della rivolta: con poche pistole e qualche chilo di esplosivo i resistenti avevano tenuto in scacco per quasi un mese le potenti truppe naziste. Dopo la guerra Edelman è stato cardiologo nell'ospedale di Lodz, vessato dal regime stalinista fino all'avvento liberatorio di Solidarnosc. È morto novantenne nel 2009. Il brano citato dall'avvocato Guarienti ci mette davanti una profezia sempre più vera. La storia dell'africano che ha fatto a piedi i cinquanta chilometri del tunnel sottomarino tra Francia e Inghilterra dice che quando la spinta è la sopravvivenza anche le persone normali diventano capaci di imprese che paiono inconcepibili. Non c'è sbarramento né muro, né legge, né tentativi di dissuasione che riusciranno ad arrestare la massa di persone disposte a qualunque prezzo e rischio per sfuggire alla guerra o al bisogno. I proclami e le dichiarazioni minacciose dei vari esponenti politici europei servono solo per prendere qualche voto nei comizi. Secondo le previsioni più responsabili siamo all'inizio di un fenomeno che andrà avanti a lungo e, col tempo, cambierà nel profondo le caratteristiche dell'Europa e della nostra convivenza. Se le dimensioni dell'esodo sono probabilmente senza precedenti, il fenomeno in sé non è nuovo. Al contrario, spostamenti di grandi masse di popolo ci sono sempre state; siamo noi stessi il prodotto di secolari rimescolamenti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VERTICE

“Cessate il fuoco in una settimana”
Siria, prima intesa

ROMA. Primo accordo sulla Siria raggiunto nella notte al vertice di Monaco di Baviera. L'intesa prevede la cessazione delle ostilità entro una settimana e aiuti umanitari da subito. Resta il clima teso. Intanto, contro la lotta ai trafficanti sulle coste turche si mobilita anche la Nato.

BADUEL, DEL RE E NIGRO
ALLE PAGINE 10 E 11

Primo accordo sulla Siria “Fine ostilità entro sette giorni e aiuti umanitari da subito”

Intesa nella notte al vertice di Monaco. Kerry: “Ottimo risultato”
Resta un clima teso. Migranti, via libera alla missione Nato

Il premier russo Medvedev: se falliamo rischiamo “una guerra mondiale permanente”

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO NIGRO

► **MONACO DI BAVIERA.** Una guerra maledetta come quella di Siria forse si avvicina all'inizio della fine. Ieri notte a Monaco i Paesi del Syria Support Group hanno concordato un complicato percorso che dovrebbe portare alla fine delle violenze. È un'intesa in tre punti, raggiunta innanzitutto grazie al negoziato fra Russia e Usa, che poi l'hanno fatta accettare agli altri Paesi del Group e (sembra) anche ai gruppi ribelli.

«C'è un risultato oggi a Monaco, pensiamo di aver fatto dei progressi. Su tutti e due i fronti, le ostilità e gli aiuti. Questi ultimi dovranno arrivare subito. A partire da questa settimana» ha detto John Kerry, Segretario di Stato Usa.

Il percorso dovrebbe portare alla fine delle ostilità “maggiori” entro una settimana, all'accesso degli aiuti umanitari a partire da subito nelle zone in

cui è già possibile farlo e poi all'ingresso di altri aiuti quando, passo dopo passo, verranno consolidate le tregue nelle varie regioni del paese. La Russia non ha accettato da subito il blocco dei suoi bombardamenti aerei, ma rallenterà il ritmo. Lo scopo è quello di creare una pausa seria che possa portare alla ripresa dei negoziati di pace che erano partiti a Ginevra ed erano stati subito interrotti.

La giornata di Monaco era iniziata con una evocazione funesta, quella del premier russo Dimitri Medvedev che, in una intervista, aveva parlato di «guerra mondiale permanente». Ma non era necessario un allarme così drammatico: tutti sanno che stanno giocando un gioco pericolosissimo sui campi di battaglia siriani, e sanno che il gioco può ancora sfuggire di mano.

L'intesa raggiunta all'Hilton Park è per una “riduzione progressiva del livello della violenza” che parallelamente permetta l'ingresso degli aiuti umanitari in aree concordate, in cui il livello della violenza è già sceso a un livello accettabile. I russi hanno chiesto poi colloqui diretti con gli americani per consoli-

dare il cessate-il-fuoco.

Certo se la tregua non dovesse funzionare neppure questa volta, il rischio di scivolare verso quella che Medvedev definiva “guerra totale” sarà davvero molto più concreto. Al giornalista che gli chiedeva cosa pensasse del fatto che l'Arabia Saudita conferma di essere pronta a mandare truppe di terra in Siria contro l'Is, Medvedev rispondeva che «è un cattivo segnale, perché le offensive di terra di solito trasformano i conflitti in guerra permanente: vogliono una guerra permanente?»

È la stessa Nato (che a Bruxelles ha confermato la missione nell'Egeo orientale contro l'immigrazione illegale e i trafficanti di esseri umani) per la prima volta ha parlato di una possi-

la Repubblica

bile mobilitazione nello scacchiere Siria/Iraq, non con truppe di terra e certo soltanto contro lo Stato Islamico: ma i fronti sono uno affianco all'altro, ed è difficile distinguere chi combatte il Daesh da chi combatte i ribelli o il governo siriano.

Questo clima da escalation verbale ha spinto Stati Uniti e Russia a continuare a negoziare i punti dell'intesa per raffreddare la guerra in Siria: innanzitutto ingresso di aiuti umanitari gestiti dall'Onu, parallelamente tregue locali fra i combattenti, poi un cessate-il-fuoco generalizzato. Il tutto in un lasso di tempo di 7 giorni, chiaramente perché la Russia ha intenzione di terminare l'offensiva militare su Aleppo.

Oggi America e Russia devono consolidare il consenso di paesi come Turchia, Arabia Saudita, Iran. Per non parlare dei ribelli. E infatti per ore lo scontro sul cessate-il-fuoco è andato avanti sulla definizione di "chi sono i terroristi", "chi deve bloccare gli assalti", "chi fermerà gli assalti per primo". La data che girava per il cessate-il-fuoco in tutta la Siria era quella del 1° marzo: è una pace ancora tutta da inventare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Giulio portato via da un gruppo di uomini davanti a casa sua”

Il racconto di un testimone al vaglio degli inquirenti italiani al Cairo. “Sembravano poliziotti in borghese”

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
GRAZIA LONGO
IL CAIRO

Sequestrato all'ingresso della metropolitana sotto casa. È quanto un testimone egiziano dichiara di aver visto la sera del 25 gennaio, poco prima delle 20. Giulio Regeni è stato bloccato da un gruppo di uomini, che «avevano tutta l'aria di essere poliziotti in borghese», secondo la ricostruzione del teste. Ieri l'uomo è stato sentito dal pool investigativo italiano in trasferta al Cairo, insieme al vicino di casa che aveva raccontato di un controllo della polizia nel condominio tre giorni prima della scomparsa.

Ma emerge anche un altro aspetto inquietante: durante l'assemblea sindacale dell'11 dicembre il ricercatore friuliano, in compagnia di un collega italiano, si accorse di essere stato fotografato. A spaventarlo fu la consapevolezza che l'autore degli scatti non fosse né un reporter né un sindacalista.

La testimonianza è offerta dai suoi tre amici, ricercatori all'American University del Cairo come lui, interrogati ieri pomeriggio dal pm Sergio Colaiocco, che indaga per omicidio volontario, insieme al pool investigativo italiano in trasferta al Cairo. Uno dei tre ragazzi, peraltro, partecipò insieme a Giulio a quell'incontro sindacale che appare sempre più come la chiave delle torture

e del delitto. Non a caso oggi sia lui, sia gli altri due giovani studiosi, hanno il terrore di rientrare in Egitto. Proprio quell'infuocata assemblea fu il tema dell'articolo scritto da Giulio, con un pseudonimo, il 14 gennaio successivo e pubblicato su Nena News. I temi trattati misero in allarme la polizia? Di sicuro, tre giorni prima della scomparsa, avvenuta il 25 gennaio, la polizia controllò i documenti di tutti gli inquilini del suo condominio. In quel momento Giulio Regeni non era in casa, e gli agenti chiesero notizie sul suo conto ai vicini. Impegnato in studi sulla situazione socio-economica dell'Egitto, alla luce dei cambiamenti avvenuti dopo la Primavera araba, Giulio frequentava i sindacati indipendenti. Oltre il mondo degli ambulanti, stava scandagliando la categoria dei taxisti arrabbiati contro Uber e chi li diffama sui social network, contro Uber che dalla California gli vuole «togliere il pane di bocca» e contro i presunti «infiltrati americani» che stanno spianando la strada alla multinazionale statunitense.

Il ricercatore era di casa in questo Centro per i diritti economici e sociali (che è diverso dal Centro dei servizi sindacali e operai, di Kamal Abbas, dove si tenne la famosa riunione dell'11 dicembre). Lo conferma il suo animatore, l'avvocato Khaled Ali: «È venuto diverse volte. Io non l'ho incontrato personalmente, ma so che era in stretto contatto con diverse mie collaboratrici». L'avvocato è considerato un oppositore del regime. E suo amico e collaboratore, guarda caso, è l'anziano

professore Hassanein Keshk, un sociologo. Anche lui conosceva bene Giulio Regeni. Sentito al telefono qualche giorno fa, però, e chiestogli della sua amicizia con il ragazzo, Keshk ha tagliato corto: «Sono a letto, malato di enfisema polmonare. Non esco di casa da mesi. Capitemi, non posso parlare oltre». Tutto lascia pensare che fosse proprio Keshk l'anziano professore, oppositore del regime, che il 25 gennaio avrebbe festeggiato il compleanno assieme a Giulio e all'altro suo amico italiano, Gennaro Gervasi.

Quest'ultimo, interrogato ieri mattina alla procura di Roma, ha spiegato che Giulio era consapevole dei pericoli che si correvano in prossimità del quinto anniversario della Primavera araba. Ma che non aveva intuito fino a che punto.

Intanto oggi si terranno i funerali del giovane ricercatore, aperti a tutti ma senza telecamere per volontà della famiglia.

Al Cairo, invece, ieri si è svolto un nuovo sopralluogo sulla strada dov'è stato recuperato il corpo di Giulio, alla presenza del tassista che lo ha trovato. E mentre la polizia egiziana non ha ancora consegnato al nostro pool né i filmati delle telecamere né i tabulati del cellulare, la polemica non si spegne. Da un lato, per i precedenti per tortura e falsificazione di atti del generale della polizia egiziana che coordina le indagini. Dall'altro, si scopre che nel mirino degli investigatori ci sono 230 amici di Giulio. Invece di cercare «il colpevole» si cerca forse ad ogni costo «un colpevole»?

© BY NC ND AL CUNO DIRITTI RISERVATI

Riad manderà le truppe in Siria al fianco degli Usa

Schianchi e Stabile A PAGINA 10

Riad manderà le truppe in Siria “Con gli Usa per fermare l'Isis”

I sauditi: “Decisione finale e irreversibile, operazioni di terra entro due mesi”
La Nato invierà aerei radar. La rabbia di Mosca: “Si rischia la guerra mondiale”

GIORDANO STABILE
INVIATO A BEIRUT

L'Arabia saudita definisce «finale e irreversibile» la sua decisione di inviare truppe di terra in Siria. Gli Usa chiedono agli alleati aiuti e «piani concreti» nella lotta all'Isis su tutti i fronti del Califfato, e la Nato risponde con l'invio degli aerei radar Awacs a sostegno dei raid della coalizione a guida statunitense. Cieli e vie di comunicazione attorno alla Siria diventano sempre più affollati mentre la Russia, innervosita, avverte di rischi di «guerra mondiale».

Truppe pronte in due mesi

La giornata che ruotava attorno alla riunione dei Paesi della coalizione occidentale anti-Isis, a Bruxelles, ha subito un'accelerata nel pomeriggio con le dichiarazioni del portavoce della coalizione islamica a guida saudita, il generale Ahmed al-Assiri: Riad «combatte l'Isis a fianco degli Stati Uniti», ha spiegato. La decisione è «finale e irreversibile». Al-Assiri ha aggiunto che la coalizione islamica anti-terrorismo, creata a dicembre da 35 Paesi, sarà pronta a operazioni di terra «entro due mesi».

Alleati riluttanti

Fonti da Riad spiegano che l'invio di «piccoli contingenti di truppe speciali» potrebbe avvenire anche prima. Ma il tempo di «due mesi» non riguarda solo la preparazione logistica. Riad deve premere sugli alleati. Qatar ed Emirati sono già

impegnati nello Yemen, dove la guerra contro i ribelli sciiti Houthi è in stallo. Fra gli amici con grossi eserciti solo il Sudan è disponibile, mentre l'Egitto ha già detto no alle operazioni di terra nello Yemen. Anche perché, se ufficialmente tutta l'operazione è contro l'Isis, è chiaro che il contingente sunnita sarebbe di fatto a sostegno degli altri ribelli, filo-sauditi e filo-turchi, e contro le forze governative di Bashar al-Assad.

Duello nei cieli

Il fronte sunnita deve chiudere prima la partita nello Yemen, ma il capo del Pentagono Ashton Carter, ieri a Bruxelles, ha messo fretta agli alleati, europei e arabi, e chiesto di contribuire subito a «un concreto piano di campagna militare». La Nato, sollecitata da tempo, ha deciso l'invio di aerei radar Awacs, quelli che aprono la strada ai cacciabombardieri, anche in ambienti «ostili». Gli Awacs «vigileranno alla frontiera fra Turchia e Siria» e l'Alleanza potrebbe entrare a pieno titolo nella coalizione, ha precisato il segretario generale Jens Stoltenberg. Significa la possibilità di fare più raid, e di contendere il dominio dei cieli ai russi.

«Conflitto infinito»

Il combinato disposto di truppe arabe e aerei Nato scatena la reazione di Mosca. È il premier Dmitry Medvedev a paventare «una guerra infinita» se le truppe arabe entrassero

in campo: «Dobbiamo costringere tutte le parti a negoziare, invece di causare una guerra mondiale», avverte. La guerra nei cieli si gioca per ora a parole ma non è inverosimile. Mercoledì il portavoce del Pentagono, colonnello Warren, aveva accusato Mosca di aver colpito due ospedali e di «favorire l'Isis». Ieri ha replicato l'omologo russo Igor Konashenkov, imputando agli Usa una violazione dello spazio aereo siriano, con «due A-10» entrati dalla Turchia. In effetti gli Usa hanno dispiegato otto A10 nella base turca di Incirlik. Sono aerei da attacco al suolo, dotati di un potente cannone da 30 millimetri a canne rotanti; volano bassi e servono soprattutto a coprire truppe in avanzata.

L'assedio di Aleppo

Per il momento non è ancora il caso, ma il dramma umanitario di Aleppo potrebbe agire da detonatore. La Croce rossa internazionale (Icrc) ha denunciato che i combattimenti hanno messo in fuga 50 mila civili, che le vie di rifornimento sono state tagliate, lasciando la popolazione senza «cibo, acqua e riparo». E Médecins Sans Frontières avverte che il sistema di accoglienza alla frontiera «è vicino al collasso».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

L'agenda degli attori principali



— Mosca, che combatte al fianco di Assad e ha intensificato i raid su Aleppo, si è detta pronta al cessate il fuoco ma avverte che l'offensiva straniera in Siria potrebbe innescare una nuova guerra globale



— Gli Stati Uniti, che guidano la coalizione anti-Isis, chiedono agli alleati un incremento «entro un mese» dei contributi effettivi alle operazioni con l'obiettivo di riconquistare Mosul e Raqqa



— Riad ha confermato che invierà truppe di terra in Siria. La coalizione islamica antiterrorismo, creata lo scorso dicembre e composta da 35 Paesi, sarà pronta, secondo i sauditi, a operazioni di terra entro due mesi

Vertice di Monaco, tregua entro 7 giorni Subito via libera agli aiuti umanitari

Al summit sulla sicurezza raggiunto l'accordo nella notte
Il segretario di Stato Usa, Kerry: "Migliorerà la vita dei siriani"

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A MONACO DI BAVIERA

1

marzo
Europa e Usa
chiedono
una tregua
immediata
ma la Russia
avrebbe
proposto
la data del
1 marzo

«**L**a strada è stretta», «l'obiettivo è difficile», il tentativo diplomatico può persino apparire «velleitario», come ammette il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. Ma è l'unico possibile, visto che «la via militare ha conseguenze troppo tragiche», e allora dopo una lunga serata di discussioni e trattative, i diciassette Paesi del gruppo di supporto alla Siria nel cuore della notte sono a un passo dall'intesa, il via libera alla decisione tanto attesa. Il segretario di Stato Usa, John Kerry, anticipa: «C'è l'accordo, migliorerà la vita dei siriani». La fine delle ostilità, il cessate il fuoco, deve arrivare entro una settimana. E prima ancora, entro il weekend, devono iniziare gli aiuti umanitari nelle zone più martorate.

A otto giorni dalla sospensione delle trattative faticosamente portate avanti dall'inviato Onu Staffan De Mistura, i Paesi del gruppo di supporto alla Siria si ritrovano qui, all'Hotel Hilton di Monaco di Baviera - grande hall bianca invasa dalle telecamere e da una babele di lingue diverse - a vagliare parola per parola un documento messo a punto da sherpa americani e russi che cerchi di trovare una soluzione allo stallo in cui versa la situazione, tra accuse incrociate dei protagonisti

del difficile percorso e una crisi umanitaria sempre più grave.

Il 3 febbraio, allo stop delle trattative, De Mistura si era ripromesso che avrebbe dato ieri nuovo impulso ai colloqui. Si era ripromesso di farcela a mettere tutti gli attori attorno a un tavolo e costringerli a cercare la soluzione che tutti, a parole, reputano necessaria. Dopo giorni di tensioni si sono incontrati il ministro degli Esteri Sergey Lavrov e il segretario di Stato americano John Kerry, e fonti diplomatiche sottolineano come il loro buon rapporto personale sia un aiuto nella gestione di una situazione delicatissima.

La partenza del mattino non è delle più promettenti («è un tentativo difficile», ammette Gentiloni all'arrivo nel capoluogo bavarese), considerato il coro di accuse alla Russia per la «escalation militare» degli ultimi giorni («senza un suo atteggiamento costruttivo» ogni sforzo è vano, sempre Gentiloni) e le diverse visioni sul cessate il fuoco («deve essere immediato», per l'Alto rappresentante della politica estera della Ue, Federica Mogherini, come per gli americani, ma la Russia - trapela in mattinata - in un primo momento avrebbe proposto il 1° marzo, cioè qualche giorno dopo il nuovo avvio dei colloqui fissato per il 25 febbraio). Ma ci provano: «Il futuro dei siriani è nelle nostre mani», è consapevole la Mogherini, «noi sosteniamo il lavoro di De Mistura, non solo a parole, ma coi fatti, lavorando insieme. Speriamo che anche gli altri lo facciano». Nel giorno in cui il segretario della Difesa americana Ashton Carter annuncia a Bruxelles una missione Nato nel mar Egeo per far fronte alla crisi dei migranti, e l'Arabia Saudita la sua decisione «irreversibile» di inviare truppe di terra a Damasco, le diplomazie dei diciassette Paesi lavorano febbrilmente per arrivare a una soluzione. A tarda notte il documento condiviso è quasi pronto, e parla di tregua da qui a sette giorni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Intervista a **Jody Williams**

«Subito corridoi umanitari, ogni ritardo è complicità»

«Anteposti i singoli interessi di potenza all'obbligo morale di fermare la mattanza»

Premio Nobel per la pace nel '97 per la campagna contro le mine

Umberto De Giovannangeli

Nel marzo del 2012 era stata tra le cinquanta personalità di fama mondiale - tra le quali Jürgen Habermas, Umberto Eco, gli ex presidenti tedesco e sudafricano Richard von Weizsäcker e Frederik Willem de Klerk, David Grossman, le premio Nobel Shirin Ebady - a sottoscrivere un drammatico appello nel quale si affermava: «La responsabilità del bagno di sangue la portano coloro i quali oggi in Siria permettono o commettono crimini orribili». E continuava: «Le divisioni nella comunità internazionale hanno dato al governo Assad la falsa sensazione che la repressione violenta sia una via percorribile». L'appello chiedeva al Consiglio di sicurezza di varare una risoluzione per chiedere alle autorità siriane di cessare ogni atto illegale contro la popolazione e ogni abuso della forza contro città e civili, e a Damasco di facilitare l'invio di aiuti umanitari urgenti e adeguate cure mediche ai civili. Gli intellettuali definiscono la brutale repressione ordinata da Assad contro il suo popolo come «il peggior caso possibile di violenza deliberata contro la popolazione civile cui abbiamo assistito negli ultimi anni» e parlano di «dovere morale» del mondo di trovare una via d'uscita, perché «ne va anche dell'immagine internazionale delle Nazioni Unite e di ogni nazione che resta indifferente a guardare davanti a una tragedia». Tra i firmatari di quell'appello c'è anche Jody Williams, statunitense, premio Nobel per la Pace 1997 per la Campagna internazionale anti-mine. «Quattro anni dopo - dice Williams a l'Unità -

la situazione in Siria è ancora più terribile. I profughi si calcolano a milioni, i morti a centinaia di migliaia. I bombardamenti aerei hanno peggiorato ancor più la situazione, aggiungendo dolore a dolore, morte a morte. Oggi come ieri, il regime di Assad pensa di poter agire impunemente contro la popolazione civile ad Aleppo come in altre città della Siria. Le parole di condanna, gli appelli alla moderazione possono lavare la coscienza ma di certo non fermano la mano dei carnefici. La comunità internazionale deve agire per raggiungere al più presto un cessate-il-fuoco e determinare l'apertura di corridoi umanitari. Ogni giorno che passa è un aiuto dato ai seminatori di morte. Lo ripeterò finché avrò forza: il mondo ha l'obbligo morale di trovare una via di uscita, perché ne va anche dell'immagine internazionale, di ciò che resta di credibilità delle Nazioni Unite e di ogni nazione che resta indifferente davanti a una simile, devastante tragedia».

Gentinaia di migliaia di persone che fuggono da Aleppo, seconda città della Siria, attaccata dalle forze fedeli al presidente Assad. Le notizie che giungono dal fronte si fanno di ora in ora più preoccupanti.

«In Siria un popolo intero è vittima di un dittatore senza scrupoli e di una guerra per procura. Ogni giorno che passa si allunga il bilancio delle vittime di questa furia devastatrice. Ma se ciò è potuto accadere, se questo scempio di vite umane prosegue, la responsabilità è anche di una comunità internazionale che ha anteposto i singoli interessi di potenza all'obbligo morale di porre fine a questa mattanza. Invece di cercare una intesa per una soluzione politica e, nell'immediato, realizzare una tregua umanitaria, si è preferito puntare sulla guerra come se la guerra fosse la soluzione e non, invece il problema».

Cosa si sente di chiedere, da Nobel per la Pace, ai leader mondiali?

«Di avere una coscienza e di porre al di sopra di ogni altra cosa la sopravvivenza di decine di migliaia di civili che ogni giorno in Siria rischiano di morire sotto i bombardamenti, o per fame e freddo. Da cinque anni, in Siria si continuano a perpetrare crimini contro l'umanità, da parte del regime come di gruppi jihadisti e dell'Isis. Realizzare corridoi umanitari per i civili che fuggono da Aleppo è qualcosa di minimo che va realizzato al più presto. Ogni ulteriore ritardo è complicità con gli aguzzini».

C'è chi sostiene che di fronte alle milizie sanguinarie dello Stato islamico, Bashar al-Assad sia diventato una sorta di "male minore".

«"Male minore" un dittatore che ha fatto guerra al suo popolo, che ha usato armi chimiche, che ha fatto sparire nelle carceri, ucciso, torturato, migliaia di oppositori? Mi rifiuto di avallare una gerarchia dell'orrore. L'esistenza di un fanatico terrorista come al-Baghdadi animato da una ferocia senza limiti, non assolve dai suoi orrendi e ripetuti crimini Bashar al-Assad».

Da cittadina americana cosa si sente di chiedere oggi al suo presidente?

«A Barack Obama chiedo di lasciare un segno positivo della sua presidenza anche nella martoriata Siria. Dare rifugio sicuro a quanti fuggono dall'inferno, creare e difendere corridoi umanitari, premere sugli alleati regionali perché pongano fine ad una guerra per procura: è qualcosa che si può, che si deve realizzare. Obama e con lui gli altri leader mondiali devono scegliere: liberatori o complici».

TURCHIA**Almeno 50mila rifugiati siriani in arrivo al confine**

— Circa 50mila rifugiati siriani si stanno dirigendo verso il confine con la Turchia e il numero potrebbe salire a 1,5 milioni se la città di Aleppo verrà “completamente bombardata”. Lo ha detto il ministro turco degli Affari europei, Volkan Bozkir. Intanto, il presidente turco Erdogan, è tornato a criticare l'Onu per la sua richiesta ad Ankara di riaprire le frontiere ai profughi siriani. Una no-fly zone nel nord della Siria è l'unico modo per fermare il flusso di rifugiati in fuga verso la Turchia, ha detto Erdogan.

Se più di 300 km di filo spinato vi sembrano pochi

**Alfredo
De Girolamo**

**Enrico
Catassi**

Netanyahu è in caduta nei sondaggi e quindi ha deciso di sfoggiare le sue doti militari

L'Intifa da 2.0 è dilagata dentro i confini di Israele. Le azioni della polizia e il lavoro dei servizi segreti si è dimostrato del tutto inefficace a provvedere con adeguate soluzioni all'attuale situazione di violenza.

Cresce la paura tra i cittadini israeliani e la sfiducia nella risposta al terrorismo, questa la percezione dalla maggioranza della popolazione. Il leader di governo Benjamin Netanyahu è in caduta libera nei sondaggi, a due anni dal voto la popolarità del politico più longevo di Israele è minima.

L'estrema destra lancia campagne d'odio contro gli intellettuali di sinistra.

Tra i giovani coloni cresce la voglia di terrorizzare i palestinesi. Nemmeno l'economia, nel paradiso delle start up naviga in buone acque: la Banca centrale ha annunciato per il 2017 un ulteriore aumento del deficit di bilancio. Previsioni pessime su tutti i fronti per il governo più a destra della storia di Israele. Il rischio di una nuova tornata elettorale è uno spettro che aleggia sulla Knesset, invocato da molti.

Gli spazi di manovra politica, nazionale ed internazionale, di Netanyahu si stringono: non gode dell'amicizia della Casa Bianca, del presidente israeliano Reuven Rivlin, della Commissione Europea, del presidente palestinese Abu Mazen, del Segretario delle Nazioni Unite e ultimamente anche dei media israeliani.

Da persona acuta, con una aureola di uomo fortunato e vincente, Netanyahu si è visto costretto ad operare una nuova trasformazione, sfoggiare le sue doti militari e cercare una nuova vittoria di cui andare fiero. Per rendere

la cosa più credibile ha indossato la maschera del duro e puro, spalleggiato da due ufficiali è andato davanti ai microfoni, a pochi metri dalla recinzione che separa Israele da Gaza.

«Stiamo preparando un progetto pluriennale allo scopo di circondare il nostro paese con una barriera di sicurezza per difenderci in questa regione del Medio Oriente oggi e domani» ha tuonato Netanyahu alla stampa. «Israele è una villa nella giungla circondata da bestie feroci» ha poi spiegato proprio lui che è conosciuto e riconosciuto come il falco indiscusso.

Il "falco" Netanyahu ha deciso di giocare anche questa carta propagandistica, consapevole come già altre volte che si tratta di un azzardo, l'ennesimo di questo statista, amato o odiato, della nostra storia contemporanea. «Non abbiamo edificato il nostro stato per creare ghetti ebraici» scrive il professor Ezer Ben-Sorek nel suo blog, ed aggiunge: «Costruire una barriera di sicurezza, come la grande muraglia cinese, potrebbe proteggerci dalla bestia feroce di cui parla Netanyahu, ma affogandoci e chiudendoci in una prigione dove solo per noi, i prigionieri, ci sarà il privilegio di muoverci e viaggiare liberamente».

Il progetto per la realizzazione di una barriera ha costi esorbitanti e tempi incerti. Decine di chilometri di cemento armato, reticolati e zone minate non sono una passeggiata. Negli ultimi anni Israele ha srotolato 242 km di filo spinato lungo il confine con l'Egitto, dalle dune di Kerem Shalom alle acque di Eilat. Altri 103 km di recinzione sono comparsi sulle alture del Golan e 500 km di barriera sono stati eretti nella West Bank. Ma per Netanyahu non è abbastanza.

Siria e Kurdistan

**«Sono meno soli»
Mezzo milione
per i profughi
da Focsiv e Avvenire**

LUCA GERONICO

«Emergenza Kurdistan», atto secondo. Un anno dopo la terribile fuga di massa dalla Piana di Ninive nell'estate del 2014, il progetto di Focsiv e Avvenire ad Erbil, ha nuovamente raccolto l'attenzione e il sostegno dei lettori. La campagna, rimasta attiva dal 4 novembre 2015 al 31 gennaio 2016, ha raccolto 135.472 euro, grazie a 539 donazioni di lettori. In totale, in due anni, mezzo milione di euro.

A PAGINA 23

Dai lettori mezzo milione di euro: l'aiuto della Focsiv per il Kurdistan

Cattai: creare lavoro per chi resta, accompagnare chi se ne va

«Un segnale di prospettiva è stata l'apertura di corsie umanitarie con cui è giunta a Roma la prima famiglia siriana: una strada da potenziare. Davanti a una società che sta precipitando si deve saper rispondere facendo gioco comune»

Il bilancio

Il presidente delle Ong cattoliche: «Sono stati coinvolti nuovi soggetti E altri possono entrare. Lo scenario, però, è sempre più complesso: i Grandi perseguono solo i loro interessi»

LUCA GERONICO

«**E**mergenza Kurdistan», atto secondo. Un anno dopo la terribile fuga di massa dalla Piana di Ninive nell'estate del 2014, il progetto di Focsiv e Avvenire

ad Erbil, ha nuovamente raccolto l'attenzione e il sostegno dei lettori: in 15 mesi sono stati raccolti 508.840 euro. Gianfranco Cattai, presidente Focsiv, partiamo come ovvio dal dato economico. Da novembre a gennaio sono stati raccolti 135mila euro, con oltre 500 donazioni, in media di 250 euro. Più della metà sono lettori che avevano già aderito alla campagna del 2014 che raccolse in quello stesso periodo oltre 200mila euro. Come giudica questi dati?

Molto positivamente. Si deve tener conto che in un anno si sono aperte anche altre emergenze e ovviamente dare continuità è una fatica. La risposta, la relazione con chi ha accettato la proposta «non lasciamoli soli», è sicuramente molto positiva.

L'idea di base, di fronte a un'emergenza di dimensioni inaudite, era di rispondere non con un singolo progetto, ma facendo rete, creando sistema, a partire da una raccolta di fondi popolare. Come si è sviluppato in questi ultimi 15 mesi il "sistema Focsiv"?

Si sono coinvolti nuovi soggetti come, ad esempio, l'Università Cattolica di Milano, il Csi e International Help che si sono affiancati ai partner con cui un anno fa siamo partiti. Stiamo lavorando perché altri soggetti, soci della Focsiv e non, possano fare un pezzo di lavoro in uno scenario sempre più complesso. I colloqui di Ginevra,

su cui in molti nutrivamo speranze, sono stati rinviati ed è evidente che i potenti della terra, mentre non trovano l'accordo, ne approfittano per perseguire le loro logiche facendo pagare alla popolazione un altissimo prezzo in sofferenza. Quello che noi possiamo fare, per chi vive sempre profugo a Erbil, è di attrezzarci per dare dei segnali di prospettiva e si spera, in futuro, dei progetti permanenti.

C'è una volontà di solidarietà fattiva e concreta, mentre la politica è incapace, in Iraq e in Siria, di trovare una via d'uscita alla crisi. A volte sembra di voler fermare il mare con le mani: quale messaggio, da questa tenacia nel fare solidarietà?

Un segnale di prospettiva ce l'hanno dato Sant'Egidio e la Comunità Giovanni XXIII aprendo delle corsie umanitarie attraverso cui, nei giorni scorsi, è giunta la prima famiglia dalla Siria a Roma. In prospettiva una ospitalità di un migliaio di persone, non molto rispetto alle esigenze. Ma que-

sta soluzione, come Focsiv, ci sprona a metterci in rete rendendo merito a Sant'Egidio che è riuscita a sbloccare la situazione ottenendo i visti dal governo: una strada che è stata aperta e che anche noi potremmo potenziare. Questo per dire che ognuno di noi ha la consapevolezza di essere un lumino acceso in una notte buia e profonda, ma uno accanto all'altro si fa più luce. E la dove c'è volontà, i lumini possono moltiplicarsi. È chiaro che si può essere presi dallo sconforto, pensando ad esempio ai colloqui di Ginevra. Ma davanti alle difficoltà, di fronte a una società irachena che sta precipitando, ai curdi che da mesi non hanno più lo stipendio statale da Baghdad, non possiamo permetterci di cedere allo scoraggiamento. Anzi, questo deve darci la determinazione a fare gioco di squadra, a fare più rete in Italia.

Su cosa puntare, allora, per far crescere il progetto «Emergenza Kurdistan»?

Bisogna creare delle micro-economie, dei posti di lavoro. Perché gli sfollati o tornano nella loro realtà, e noi li accompagneremo; o restano in Kurdistan, ma in una situazione che si va complicando; o decidono di migrare, e allora i corridoi umanitari sono la via preferenziale. Con l'ospedale del Bambin Gesù abbiamo un accordo per accogliere minori sfollati bisognosi di cure. Bisogna moltiplicare queste azioni e in Kurdistan, che rischia di precipitare tutto in una pesantissima crisi economica, lavorare per creare delle prospettive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il progetto. Quel «Non lasciamoli soli» che ha fatto squadra
Quindici cooperanti per costruire relazioni tra i Mille container**

«Non lasciamoli soli». Un impegno di solidarietà nato spontaneamente davanti agli sguardi dei profughi incrociati, nell'agosto del 2014, nel cantiere di Ankawa Mall, nel giardino della cattedrale di Saint Joseph e poi fin dentro i ruderi di pollai dismessi o in tendopoli non censite da nessuna autorità. Una vicinanza a chi vive nel dolore e nell'abbandono che Focsiv, volendo portare l'«elemento mancante» alle forniture delle grandi agenzie Onu, ha costruito con relazioni capace di dare aiuto e speranza.

Dopo i primi mesi spesi in distribuzioni di kit igienico-sanitari, pacchi alimentari, e vestiti per superare l'emergenza abitativa e quella del freddo, la scelta dei cooperanti – una volta che la gran parte dei profughi è stata trasferita in centri di accoglienza permanenti – è stata di potenziare l'animazione dei minori con strutture stabili. Dalla scorsa estate il team Focsiv – 2 espatriati, 3 collaboratori locali, una decina di giovani animatori, 12 insegnanti di scuola materna – assicura infatti il funzionamento dell'«Hope center» costruito nel campo dei «Mille container» (6.000 abitanti ca): 120 bambini in età prescolare sono seguiti da 8 insegnanti selezionati fra i profughi, mentre una volta al mese si svolge un incontro con i genitori. Un secondo asilo sta per essere avviato nel vicino campo Ashti 128 (1.000 abitanti ca) in cui saranno coinvolti una cinquantina di minori.

Al «Mille container» Focsiv ha pure costruito un campo da football e un campo di pallavolo coperto per consentire, nel rispetto della cultura locale, anche

alle ragazze di fare sport: sono 12 le squadre da calcio e 4 quelle di pallavolo femminili, tutte con allenatori, che partecipano ai vari tornei cittadini. All'«Hope center», sono stati organizzati pure corsi di inglese e di informatica per giovani e adulti. L'Università Cattolica ha avviato un percorso sulla resilienza per docenti e animatori a cui ha contribuito pure il Centro sportivo italiano. Prosegue la distribuzione di kit igienico-sanitari, mentre all'inizio di quest'inverno sono state distribuite 300 giacche invernali per bambini e 120 per donne. Focsiv ha pure aperto un ufficio a Kirkuk dove ogni mese, in collaborazione con le autorità locali, sono distribuiti 400 pacchi alimentari e a breve verranno attivati dei corsi di formazione professionale. Da giugno è cresciuta a dismisura la richiesta di medicinali per malati cronici causato dall'aumento dei pazienti (da 1.600 a 2.600) nelle due cliniche della Chiesa siriano-cattolica e caldea a cui Focsiv ha fornito medicinali per circa 40mila euro. Decisiva è stata la fornitura di un ecografo alla clinica di Saint Joseph, mentre è proseguita la distribuzione di sedie a rotelle per portatori di handicap e la segnalazione dei casi più gravi di disabilità all'Unhcr.

Il progetto «Emergenza Kurdistan», da quest'anno opera pure ad Aleppo (Fondazione maristi per la solidarietà internazionale) e a Beirut (Fondazione Buon pastore), dove sono garantiti programmi di sostegno scolastico rispettivamente a 60 bambini dai 3 ai 7 anni e 250 bambini rifugiati siriani a Beirut di età compresa tra i 6-13 anni avranno garantiti i programmi di sostegno scolastico.

Luca Geronico

I CONTRIBUTI

Con i profughi grazie a voi e ai progetti dell'8xMille

La campagna «Emergenza Kurdistan» di Focsiv e *Avvenire* dal 4 novembre 2015 al 31 gennaio 2016 ha raccolto 135.472 euro, grazie a 539 donazioni con versamenti medi di circa 250 euro. Il 20% di questi fondi andrà alla “Fondazione maristi solidarietà internazionale” in Siria e il 20% alla “Fondazione Buon Pastore” in Libano. Più del 50% dei donatori del 2015/16 avevano già aderito alla campagna del 2014/15 che ha raccolto 373.368 euro (di cui 203.311 euro nel periodo novembre 2014/gennaio 2015). Il sostegno economico dei lettori di *Avvenire* all'iniziativa è stata quindi, in totale, di 508.840 euro. Al progetto «Emergenza Kurdistan» di Focsiv-*Avvenire* hanno aderito come co-promotori Acli, Azione Cattolica, l'Associazione Realmonte onlus, Auci, Associazione don Zilli, Banca Etica, CSI, Fondazione maristi solidarietà internazionale, Fondazione Buon Pastore, International Help, Iscos, Masci, MCL, Università Cattolica. L'attività di Focsiv è stata sostenuta anche da due campagne di *Famiglia Cristiana* intitolate «Diamo un futuro ai bambini», pari a 263.056 euro e «Diamo Asilo», pari a 63.898 euro. I progetti della Focsiv hanno pure raccolto fondi per progetti specifici dall'8xMille della Cei (228.203 euro), dall'organizzazione francese Ccfd-terre solidaire (50mila euro), da ATO6 (2.500 euro). Focsiv, con donazioni in loco pari a 89.952 euro, ha raccolto complessivamente 1.206.449 euro e ne ha già spesi 530.000. I fondi rimasti assicurano la prosecuzione dei progetti fino a giugno. **(L.Ger.)**

I professori di Giulio accusano il regime

«Faremo conferenza su repressione e desaparecidos»

Anne Alexander dell'università di Cambridge: «Abusi e torture uccidono libertà e ricerca. Ci sono le prove, è una questione internazionale»

Giuseppe Acconcia

Abbiamo intervistato la docente dell'Università di Cambridge, dove Giulio Regeni svolgeva il suo dottorato sui sindacati indipendenti, Anne Alexander. Alexander, insieme a Moustafa Bassiouny, è autrice del capolavoro sui movimenti operai in Egitto *Pane, Libertà e Giustizia sociale. Operai e rivoluzione* (Zed Books, 2014). La docente e la supervisor di Giulio Regeni, Maha Abdelrahman, hanno diffuso la lettera aperta di protesta per chiedere la verità sulle cause della morte di Giulio, pubblicata da *The Guardian* e *il manifesto*, e sottoscritta da migliaia di persone in tutto il mondo.

Dopo aver scritto quest'importante documento, come commenta le dichiarazioni delle autorità egiziane che smentiscono che in Egitto ci siano prigionieri politici e desaparecidos?

Franca mente sono stupefatta dalle dichiarazioni del ministro degli Esteri egiziano, rilasciate per commentare la nostra lettera. Il sistema giudiziario egiziano è diventato noto a tutti per le sue condanne a morte di massa, con un tempo così ridotto per i giudici da non poter nemmeno leggere i nomi degli accusati, e senza prove nei loro confronti. Le proteste pacifiche sono state criminalizzate e alle forze di sicurezza è stato dato il permesso di usare violenza letale contro le manifestazioni. Le stazioni di polizia in molti quartieri sono diventate sinonimo di centri di tortura.

E la tortura è ormai un'azione sistematica...

Qualche giorno fa Amnesty International ha documentato la morte per tortura di tre detenuti nella stazione di polizia di Mattariyya (un quartiere del Cairo, ndr) in una sola settimana. Secondo i dati di alcune organizzazioni per i diritti umani in Egitto un totale di sette detenuti sono morti nella stessa stazione di polizia solo nel 2015. I detenuti di Mattariyya sono stati stipati in 70 in una stanza adeguata al massimo per 20 persone. Devono pagare una mazzetta alle guardie solo per poter avere un posto in piedi. Molte delle morti in carcere avvengono per soffocamento, mentre altre sono il risultato di pestaggi. Amnesty ha parlato con la famiglia di uno dei detenuti che è morto nel maggio 2014 dopo orrende torture: le sue unghie strappate, era stato bruciato da mozziconi di sigaretta e le sue costole erano state spezzate.

La scorsa settimana, un poliziotto di Mattariyya è andata in un ospedale locale e ha picchiato il medico che si era rifiutato di falsificare un report per loro. Lo staff dell'ospedale è entrato in sciopero per una settimana per protestare e il Sindacato dei medici sta discutendo se sia il caso di avviare uno sciopero nazionale contro la violenza della polizia e le intimidazioni che subisce il personale medico. Questo dimostra che Mattariyya non è un caso isolato ma al contrario sintomatico di un sistema più largo di abusi e di una cultura di impunità per chi perpetra le violenze all'interno dell'apparato di sicurezza dello stato.

Crede che la morte e la tortura di Giulio Regeni siano un attacco senza precedenti alla libertà accademica?

È triste ma l'assassinio di Giulio deve essere incluso in un più ampio contesto di repressione delle libertà accademiche e di attacchi ai diritti umani di accademici e studenti. Lo scorso anno, Islam Atito, uno studente dell'Università di Ain Shams è stato ucciso dalle forze di sicurez-

za. I suoi compagni di corso dicono che è stato prelevato dall'aula dove svolgeva un esame e poi ucciso. Le forze di sicurezza hanno ripetutamente attaccato campus universitari in Egitto usando proiettili di gomma e pallottole vere contro le proteste studentesche.

Pensa che la morte di Giulio sia più in generale un attacco a tutti gli stranieri critici che vorrebbero recarsi in Egitto per motivi di ricerca o giornalismo?

Le autorità egiziane fin qui hanno espulso gli stranieri che ritenevano troppo critici, oppure non hanno permesso loro di entrare nel paese. Ad eccezione di Peter Greste di *al-Jazeera*, che è stato preso di mira per la tv per cui lavorava piuttosto che per le sue visioni personali, ed è stato in prigione ma poi è stato rilasciato dopo una grande campagna internazionale. Tuttavia non si contano le notizie dei media che riportano una cultura di paura e sospetto verso gli stranieri, incoraggiata dalle autorità.

Ci può dire se l'imponente esito della vostra campagna di raccolta firme avrà un seguito?

I firmatari della lettera aperta a Cambridge e altrove stanno organizzando una conferenza internazionale sulle sparizioni forzate, torture e uccisioni extragiudiziarie in Egitto e l'impatto che queste hanno sulle libertà accademiche e i diritti umani di giornalisti e ricercatori. Il ministero degli Esteri del Cairo ci ha accusati di «arrivare a conclusioni infondate» basate su «voce» e «distorsioni». Inviteremo accademici esperti e organizzazioni dei diritti umani per presentare prove dettagliate sugli argomenti della conferenza da condividere con la comunità accademica e con il pubblico più ampio.

In Egitto è caccia agli stranieri

Il regime ha creato un clima ostile a chi viene da fuori. E Giulio Regeni si occupava di un tema tabù come i diritti dei lavoratori. L'analisi dello storico

colloquio con **Khaled Fahmy** di **Federica Bianchi**

NON RITORNANO. Nemmeno coi segni delle percosse come ai tempi di Mubarak. In Egitto i giovani brillanti con un futuro davanti scompaiono per sempre. Pure i luoghi di incontro della capitale sono diminuiti. Chiuso il teatro di Rawabet, serrata la galleria di Townhouse, sorvegliati tanti piccoli studi di artisti privati. Il dialogo culturale quello lo fanno i presentatori pagati dal regime che inveiscono dai televisori contro gli stranieri. Tutti maledette spie intente a distruggere il grande Stato egiziano. Soprattutto se parlano arabo. Soprattutto se vogliono un domani migliore.

Sono passati cinque anni e il nuovo Egitto non ha più il volto di Mubarak. Nessuna finzione di look democratico. Oggi al potere è l'intelligence militare. Potere assoluto. Impunità garantita. Sulle auto della polizia campeggiano scritte come "viviamo in un'epoca di cambiamento" oppure "la polizia del popolo" nella speranza che agli egiziani basti l'illusione del cambiamento e che continuino a fingere di non sapere dell'orrore delle prigioni sotterranee in cui il regime di Abdel Fattah al Sisi ha seppellito piazza Tahrir.

Giulio Regeni, il dottorando italiano che studiava l'attivismo sindacale in Egitto, era uno di quei ragazzi brillanti e internazionali. Una carriera accademica sbalorditiva alle spalle e una scia di amici pronti a tessergli le lodi di testa e di cuore, aveva messo il dito nel cuore del malessere antico dell'Egitto, nella scintilla di Tahrir e di qualsiasi rivoluzione: la classe operaia. Senza rendersene conto è finito negli ingranaggi della macchina del terrore che lui forse aveva visto solo nei film ma che è terribilmente quotidiana per migliaia di egiziani, come racconta Khaled Fahmy, scrittore, professore di Storia all'Università americana del Cairo, in questi mesi in visita ad Harvard. Racconta Fahmy: «Dal 2011 ad oggi l'E-

gitto sta vivendo in uno stato di xenofobia estrema. I mass media, tutti controllati dal governo, inviano messaggi continui contro gli stranieri, indicati come istigatori di rivolte e divisioni interne mirate a indebolire l'Egitto. I mass media incoraggiano i cittadini a denunciare gli stranieri alla polizia come possibili spie, come agenti esterni arrivati in Egitto per indebolirlo. Se parlano arabo bene come Giulio sono ancora più sospetti. Qualche mese fa Alain Greish, il direttore aggiunto di "Le Monde Diplomatique" stava prendendo il caffè nel quartiere delle ambasciate, Garden City, con due persone e stava conversando in arabo, francese e inglese quando una signora del tavolino accanto si è messa a urlare che c'erano due spie che complottavano contro l'Egitto. Un poliziotto è accorso e li ha portati tutti via. La stessa sorte è toccata a uno studente americano. Il clima è volutamente molto teso. Risultato: cittadini spaventati e forze di polizia autorizzate ad abusare dei soliti metodi violenti e brutali che tutto il mondo conosce e che ora l'Italia ha sperimentato sulla propria pelle».

Professor Fahmy, si è fatta un'idea di chi ha ucciso Giulio Regeni?

«La verità non è ancora uscita ma ci sono alcuni spunti di riflessione che dovrebbero rendere il lavoro degli investigatori relativamente facile. Innanzitutto Giulio non è scomparso in un giorno qualsiasi: era il 25 gennaio, il quinto anniversario della rivoluzione, un momento di massima allerta. Non c'era nessuno in strada, eccetto forze di polizia e uomini dei servizi segreti con il compito di bloccare qualsiasi tipo di dimostrazione. In secondo luogo, ci sono stati molti casi di scomparsa di giovani nei mesi precedenti come hanno documentato le organizzazioni per i diritti umani. Molti sono finiti in prigione e cinque sono le morti in carcere documentate nel 2015».

Anche i ricercatori universitari possono essere un obiettivo?

«Soprattutto loro. Vengono da grandi

istituti di ricerca, parlano benissimo l'arabo e la gente ne ha paura. Non capiscono perché sono qui. E guai a menzionare che stanno producendo conoscenza: il sospetto aumenta. Il lavoro dei servizi segreti è quello di controllare la produzione e la divulgazione di informazioni. Da tre anni l'Egitto è governato dall'intelligence militare che ha continuato a fare quello che sa fare meglio: perseguitare ong, giornalisti, ricercatori, artisti. Tutti coloro che fanno informazione e generano idee sono sospettati di tramare contro il regime e sono costantemente in pericolo».

Come Giulio...

«Giulio si occupava dell'argomento in assoluto più sensibile per l'Egitto, ancora più dei Fratelli musulmani: l'attivismo nel campo del lavoro. La paura che ci possano essere dei sindacati indipendenti e che i lavoratori possano ribellarsi al regime visto lo stato disperato dell'economia è profonda. E lo è sempre stata. La mobilitazione dei lavoratori fa paura a qualsiasi regime».

È morto per il suo lavoro?

«Quello che non sappiamo è quanto gli apparati di polizia conoscessero del suo lavoro. Si è mai incontrato con degli attivisti sindacali, magari sorvegliati dai servizi? Aveva il telefono sotto sorveglianza? Esattamente quando è morto? È lui lo straniero che una testimone donna ha visto discutere con le forze di polizia in una stazione della metro diversa da quella del luogo in cui abitava? Queste sono tutte domande non difficili a cui gli investigatori italiani dovrebbero dare una risposta. Perché se gli italiani aspettano risultati dagli egiziani non li avranno mai. Noi stiamo ancora attendendo di sapere la causa dell'abbattimento dell'aereo russo. La versione corrente è stata fornita dai russi e non confermata dagli egiziani».

Anche nel caso di Giulio la verità rischia di non venire mai fuori...

«A me pare che il giovane abbia commesso l'errore di uscire di casa quel giorno, che sia stato rastrellato da

poliziotti di basso rango e portato via per essere interrogato. Poi qualcosa deve essere andato storto. Probabilmente non avevano inizialmente intenzione di ucciderlo. Alla fine lo hanno portato all'obitorio e solo quando l'Italia ne ha fatto richiesta lo hanno scaricato dove è stato ritrovato. Il fatto che sia stato ritrovato mezzo nudo è una mossa tipica della polizia egiziana quando vuole insinuare che si sia trattato di un omicidio a sfondo sessuale, ipotesi subito lanciata dai media servili e accolta dalle vecchie élite».

Dunque non è direttamente colpa di al Sisi?

«Escludo che l'ordine di tortura possa essere venuto dall'alto ma voglio sottolineare come la responsabilità indiretta di quanto è successo sia in ogni caso di al Sisi. Ha creato l'atmosfera xenofoba e il clima di assoluta impunità delle forze di polizia in cui questo efferato omicidio è stato compiuto. Le forze di polizia possono fare quello che vogliono in Egitto, come vogliono. Un esempio recente? Due poliziotti sono entrati nell'ospedale pubblico Matarya qualche giorno fa e hanno chiesto di essere visitati immediatamente. Avevano solo un livido e il dottore ha chiesto loro di aspettare un momento. A quel punto lo hanno riempito di botte e preso a calci con gli scarponi: una scena orribile ripresa dalle telecamere. L'ospedale ha fatto sciopero ed è stato accusato di interruzione di pubblico servizio».

La situazione attuale sembra peggiore di quella che aveva scatenato la rivoluzione del 25 gennaio 2011...

«È molto più grave di quanto non fosse sotto Mubarak. Sotto ogni aspetto: numero dei detenuti senza processo, numero dei morti in carcere o nelle stazioni di polizia, numero dei torturati e comportamento della polizia nelle strade. È in questo contesto che noi egiziani vediamo la morte di Giulio. Al Sisi fa finta di non vedere quello che fanno i suoi uomini e così mette a repentaglio la sicurezza dello Stato. I suoi alleati occidentali chiudono un occhio in nome della lotta al Terrore e per interessi economici. Ma la situazione peggiora di mese in mese. I giovani sono sempre più radicalizzati perché lo Stato si è accanito contro di loro. I giovani Fratelli musulmani si stanno unendo allo Stato islamico per disperazione. In Sinai la situazione non è mai stata tanto esplosiva. E l'Egitto non si è mai sentito tanto instabile». ■

Glocal

Liguria

Ridisegniamo
i confini

VENTIMIGLIA Italia e Francia hanno ridisegnato i confini marittimi. Un accordo con cui Roma ha ceduto un tratto di mare di appena un miglio, ma cruciale per la flotta di Sanremo perché considerato il paradiso dei gamberi rossi. D'ora in poi, le imbarcazioni sorprese a pescare oltre confine verranno sequestrate e multate dalle autorità francesi, proprio come è successo al peschereccio Mina. *(G. Pagl.)*